

IOSTI. Domando la parola per un fatto personale.

Voci. A lunedì! No! no!

IOSTI. Non ho bisogno di prolungarmi per rispondere al signor di Cavour, perchè egli parte da un equivoco. Egli mi farebbe dire che io non ammetto che le leggi civili devono il loro appoggio al principio religioso; invece io ho detto sempre che non ammetto l'appoggio della forza, l'appoggio delle leggi penali.

Ciò non vuol dire che io ricusi ogni sorta di appoggio delle leggi civili al principio religioso, mentre dichiaro che le leggi civili devono proteggere, difendere contro i fatti la religione, onorarla, sussidiarla con ogni morale appoggio, e non screditarla, comprometterla colla penalità di leggi o regolamenti governativi.

Così anche parrebbe che io avessi detto che voglio abolite le feste; ma intenderà facilmente il signor di Cavour che v'ha una grande differenza fra abolire le feste e farle osservare con leggi penali.

(Molti deputati si alzano per uscire.)

Allora parlerò lunedì. *(ilarità)*

PRESIDENTE. Il deputato Iosti avendo domandato la parola per un fatto personale, prego la Camera di non voler lasciar il suo discorso in sospeso e di volerlo sentire.

Voci. Parli!

IOSTI. Io non voglio essere calunniato, rispondo di quello che dico trattandosi di cose delicate, perchè io credo alla religione. Del resto io mi credo sempre obbligato di rifiutare il principio che sia d'uopo ricorrere a Roma per queste cose; io non lo posso ammettere come lo ammise il deputato Cavour.

Io credo di essere egualmente cattolico dichiarando che il Governo deve farlo senza ricorrere a Roma.

PRESIDENTE. Prego i signori deputati di trovarsi ad un'ora precisa.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

1° Discussione del progetto di legge per l'abolizione delle penalità stabilite per alcune feste;

2° Sviluppo per la presa in considerazione del progetto di legge del deputato Bertini per la cura e custodia dei mentecatti;

3° Discussione del progetto di legge per la verificaione dei pesi e misure.

TORNATA DELL'11 MARZO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi — Dichiarazione del deputato Di San Martino in proposito del processo verbale, ed approvazione di questo — Annunzio della morte del deputato Marco Massone — Omaggio alla Camera di 22 opere del deputato Bertini — Incidente sull'ammissibilità del deputato Falqui-Pes — Giuramento dei deputati Falqui Pes, Nieddu e Riccardi — Congedi accordati ai deputati Curta e Mazza — Continuazione della discussione generale sul progetto di legge per l'abolizione delle penalità stabilite per l'inosservanza di alcune feste — Opposizione del deputato Despine, e suo ordine del giorno — Parole dei deputati Michelini e Mellana in appoggio del progetto ministeriale — Ordine del giorno del deputato Jacquemoud Giuseppe — I deputati Bronzini, Gerbino, Sulis, Louaraz e Demaria parlano in favore della legge — Il deputato Revel domanda comunicazione delle carte delle negoziazioni fatte con Roma — Proposta modificatrice del deputato Bon-Compagni — Reiezione degli ordini del giorno dei deputati Despine, Jacquemoud Giuseppe e Pernigotti — Discussione dell'articolo di legge — Emendamenti dei deputati Cavour, Iosti, Michelini e Radice — Sviluppo di quello di quest'ultimo.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

ARNULFO, segretario, espone il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate alla Camera:

2385. Debernardi Alfonso, di Torino, propone che il Parlamento decreti che tutti i vescovi, parroci e superiori di comunità religiose vengano sottoposti ad un pubblico giuramento di obbedienza allo Statuto ed alle leggi dello Stato, e che in caso contrario sieno privi delle loro prebende ed impieghi.

2386. Cravesana Angelo Antonio, già console generale di S. M., lagnandosi di essere stato congedato col solo stipendio di lire 2000, e d'aver ricorso invano più volte al Ministero degli esteri per essere risarcito dei diversi sacrifici e danni a cui soggiacque, chiede che la Camera nomini d'urgenza una Commissione speciale di personaggi indipendenti allo scopo di esaminare diversi documenti relativi ai suoi servizi ed ai danni sofferti.

2387. Pirotto Giovanni Antonio, sacerdote, di Bormida, provincia di Savona, narrando che nel suo testamento legò la somma di lire 1000 a favore della cappella sotto il titolo

della SS. *Vergine del Carmelo*, con che seguita la di lui morte sia data sepoltura al di lui corpo nella precitata cappella, e che questa disposizione, siccome trovasi in opposizione alla legge relativa ai cimiteri, supplica la Camera a permettere che il di lui cadavere sia tumulato nella menzionata cappella.

2588. Appendino Pietro Amedeo, di Villastellone, narrando di non aver mai potuto ottenere dalla regia Commissione di liquidazione riconosciuto un credito che egli dice di avere in qualità di erede universale del suo cugino Giuseppe Antonio Viano, ascendente alla somma di lire 5828 25, chiede che si provveda ond'egli possa conseguire il pagamento di tale suo avere in capitale ed interessi.

2589. Vari abitanti della parrocchia di Santa Maria di Bargagli, adducendo che l'attuale loro arciprete è balzubiente e non può quindi essere compreso quando fa le spiegazioni dagli uditori, e facendo altresì delle lagnanze contro il medesimo, chiedono che si provveda onde sia surrogato.

2590. I sacerdoti Viazzi, Depretis e Boneni, seco giunti i Balbo, Varisio, Fornaris e Verrua, da Acqui, chiedono: 1° Che si metta in istato d'accusa l'autore della petizione 2321; 2° Che si eriga una statua al Re per la progettata legge dell'abolizione del foro ecclesiastico; 3° Che si rivedano da una Commissione tutte le sentenze di quella curia; 4° Che si faccia una legge proibitiva ai regolari di accettare vescovadi; 5° Che i vescovi non possano nominarsi vicari che non abbiano le volute capacità; 6° Che si vendichi la morte di un teologo che nominano, perchè sacrificato dall'invidia dei suoi nemici.

2591. Del Bò avvocato Francesco, regio impiegato consolare in aspettativa, presenta nuove osservazioni e vari documenti in appoggio alla sua petizione numero 2553, e chiede che siano entrambe riferite d'urgenza.

2592. Caramellino Francesco, di Gattinara, narrando d'aver ricorso a quel sindaco e all'intendente di Vercelli onde ottenere il permesso d'esercire osteria in propria casa, e che da entrambi venne rigettata la sua domanda, chiede che la Camera provveda affinchè egli ottenga l'impetrato favore.

2593. Paoletti Alessandro, della Spezia, lagnasi che il trattato di pace coll'Austria siasi pubblicato in francese, e chiede provvedimenti in proposito.

2594. Frola Marianna, residente nel borgo di San Giorgio, in Canavese, chiede sia raccomandata, per la pronta definizione, una sua istanza criminale sporta all'avvocato fiscale d'Ivrea contro individui che nomina, per battiture e ferite avute dai medesimi.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. La Camera non essendo ancora in numero, si procede all'appello nominale.

(Da questo risultano assenti i seguenti deputati):

Avigdor — Barbavara — Bella — Benso Gaspare — Benso Giacomo — Berghini — Bianchetti — Bianchi Pietro — Bolmida — Bonavera — Cabella — Cagnone — Cambieri — Carta — Cavour — Chapperon — Correnti — Corsi — D'Aviernoz — D'Azeglio — Daziani — De Blonay — Del Carretto — Decastro — Durando — Fagnani — Fois — Galli — Galvagno — Iosti — Jacquemoud Antonio — Jacquemoud Giuseppe — La Marmora — Malan — Malinverni — Mameli — Mantelli — Martini — Menabrea — Mezzena — Novelli — Olivero — Paleocapa — Pescatore — Petitti — Pietri — Ravina — Regis — Ricci Giuseppe — Rulfi — Santa Rosa Pietro — Sauli Francesco — Scapini — Sineo — Sulis — Tuveri — Valerio Gioachino — Valerio Lorenzo.

Il deputato Bertini fa omaggio alla Camera delle seguenti scritture da lui pubblicate:

1° Prospetto clinico del venerando spedale maggiore mauriziano del 1821, in-8°, 1852;

2° Sulla virtù febrifuga dell'ilicina, in-8°, 1833;

3° Statistica nosologica del venerando spedale maggiore suddetto dal 1821 al 1833, in-8°, 1835;

4° Della medicina idropatica in Germania, in-8°, 1838;

5° Viaggio medico in Germania nella state del 1837, in-8°, 1838;

6° Seconda statistica nosologica del suddetto spedale mauriziano dal 1833 al 1839, in-8°, 1839;

7° Congresso scientifico di Lione nel 1841, 1841;

8° Congresso scientifico di Strasburgo nel 1842, in-8°, 1842;

9° Terza statistica nosologica dello spedale mauriziano dal 1841 al 1842, in-8°, 1843;

10. Caso di grave metrorragia guarita coll'estratto di segale cornuta, in-8°, 1843;

11. Caso di morte subitanea in circostanze particolari, in-8°, 1843;

12. Idrologia minerale degli Stati sardi, in-8°, 1843;

13. Della statistica medica in Italia, in-4°, 1844;

14. Caso di completa alalia durante il corso d'una febbre tifoidea, in-8°, 1844;

15. Vantaggio dell'applicazione dell'estratto di belladonna nei dolori podagrici, in-8°, 1844;

16. Sull'utilità dell'acetato di morfina, in-8°, 1844;

17. Malefici effetti del decotto di foglie di tabacco per clistere, in-8°, 1845;

18. Congresso scientifico di Nimes nel 1844, in-8°, 1845;

19. Utilità del concino nelle diarree inveterate, in-8°, 1846;

20. Sull'azione medicamentosa delle acque minerali, in-4°, 1846;

21. Congresso scientifico di Marsiglia nel 1846, in-8°, 1847;

22. Memoria sulle migliari, 1847.

Debbo comunicare alla Camera la dolorosa notizia della morte del nostro collega il signor Marco Massone. Se ne darà avviso al Ministero perchè il collegio elettorale, di cui era rappresentante, sia riconvocato per una nuova elezione.

DI SAN MARTINO. Alcuni miei amici che siedono in questa Camera mi hanno avvertito che siasi dubitato da taluno che io avessi dato un suffragio contrario alla legge sul foro ecclesiastico, votata ieri l'altro. Io credo dover dichiarare che l'intima mia convinzione che aveva già prima espressa al Ministero mi ha indotto a farlo favorevole; che ove avessi opinato doverlo dare contrario, avrei prima mandata la mia dimissione, perchè non credo che il posto di primo ufficiale sia conciliabile con una simile divergenza dal Ministero in una questione politica di tanta importanza. E non solo l'opinione mia su questo oggetto era ferma ed irrevocabile, ma credo opportuno far conoscere ai miei colleghi che io aveva già concertato coi ministri che se tale questione si fosse convertita in questione di Gabinetto, ed avesse prodotta una crisi ministeriale, io mi sarei ritirato con essi dal mio impiego. (Bravo! da tutti i banchi)

PRESIDENTE. Sottopongo all'approvazione della Camera il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

Essendo presenti i deputati Falqui-Pes, Nieddu e Riccardi, io li invito a prestare il giuramento.

BERTOLINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Non posso accordarla se non si riferisce all'atto di giuramento, cui ho invitato a prestare gli onorevoli tre deputati.

BERTOLINI. È appunto su ciò che intendo di parlare.

PRESIDENTE. Allora concedo la parola.

BERTOLINI. Corre voce che il signor Falqui-Pes sia impiegato; io non so se ciò sia vero, ma per togliere ogni dubbio lo inviterei a dichiararlo.

FALQUI-PES. Io non credo di avere impiego che mi escluda dalla Camera. Era censore dell'Università di Cagliari, ma ho date le mie dimissioni che furono accettate, ed ora non ho altro che il ritiro che mi è stato accordato.

MELLANA. Mi sembra che l'onorevole signor Falqui-Pes non abbia risposto esplicitamente alla domanda se sia impiegato.

Voci. Sì! sì! Ha risposto.

MELLANA. Ei non ha detto di non essere più impiegato; ha detto che aveva un impiego, da cui diede le sue dimissioni, le quali furono accettate, ma questo non toglie che possa averne un altro, come, per esempio, uno stipendio dalla Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro. Inoltre è necessario sapere quando ha date e quando furono accettate le sue dimissioni, perchè abbiamo degli esempi di dimissioni date in tempo, e non accettate prima della nomina a deputato, nel qual caso la Camera si è pronunciata per l'annullazione di essa nomina.

FALQUI-PES. Era uditore della Religione dei Santi Maurizio e Lazzaro, ma essendo cessato un tale impiego, come sa la Camera, è cessata quella mia qualità. Volle bensì il Ministero continuarmi l'assegnamento di cui godeva in tale qualità, ma l'impiego è cessato.

BERTOLINI. La difficoltà non sarebbe ora più nel sapere se sia impiegato o no, ma bensì quando abbia cessato di esserlo, perchè se avesse cessato di essere uditore dopo l'elezione, egli è evidente che non potrebbe essere deputato.

FALQUI-PES. Il mio impiego non è cessato dopo la mia elezione. La Camera sa che due anni fa, all'epoca delle riforme, sono cessati tutti i tribunali eccezionali, e cessò in conseguenza anche l'uditorato dei Santi Maurizio e Lazzaro, e così il mio impiego.

BRONZINI-ZAPPELLONI. Inviterei il signor Falqui-Pes a dichiarare quando ha dato la dimissione dalla sua qualità di censore nell'Università di Cagliari.

FALQUI-PES. Sono sei anni.

(I deputati Falqui-Pes, Nieddu e Riccardi prestano il giuramento.)

Il deputato Garda chiede un mese di congedo.

(La Camera accorda.)

Il deputato Mazza chiede un congedo di dieci giorni.

(La Camera accorda.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'ABOLIZIONE DELLE PENALITÀ PER L'INOSSERVANZA DI ALCUNE FESTE RELIGIOSE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le relazioni di Commissioni che sono in pronto. Non essendovene, si prosegue la discussione sul progetto di legge che riguarda l'osservanza di alcune feste.

Il deputato Despiné ha la parola.

DESPINÉ. Je n'avais pas le projet de parler dans la discussion des lois présentées par M. le ministre de grâce et justice, laissant à mes amis politiques, dont je partage la manière de voir sur ces questions, le soin de les développer beaucoup mieux que moi; mais puisque la Chambre veut

bien me concéder la parole, je me bornerai à quelques courtes observations sur le projet actuellement en discussion.

Je pense, ainsi que tous les membres de cette Chambre, qu'un trop grand nombre de fêtes chômées est plus nuisible qu'utile. Toutefois je ne puis admettre les calculs présentés par l'honorable député Jacquemoud qui tendent à établir que chaque fête coûte au moins un million de perte à la classe ouvrière. En effet ces fêtes sont préjudiciables aux industriels en ce que le capital souvent considérable du matériel et des machines reste dans ce temps-là improductif, et en ce que l'ouvrier ne peut utiliser ses bras, tandis que sa dépense et celle de sa famille restent la même. Mais il n'en est pas de même de la classe agricole, dont les grands travaux, comme l'on sait, ont lieu nécessairement à des époques déterminées qu'on ne peut ni avancer, ni reculer. Alors si le temps devient menaçant et que l'urgence des travaux soit manifeste, l'Église ne refuse jamais l'autorisation qui lui est demandée; c'est donc plutôt un acte de soumission envers elle qu'un empêchement réel. Pendant le reste de l'année la classe agricole se donne généralement beaucoup de loisir, en sorte qu'on doit retrancher tout à fait cette classe ouvrière des calculs qui précèdent; ce qui réduit à peine au dixième la perte énoncée.

J'aborde maintenant la loi en elle-même. Selon moi, elle est tout à fait inutile, et ne produira aucun effet, puisque, même d'après la déclaration de monsieur le ministre de grâce et justice, elle ne touche en aucune manière au devoir religieux, lequel n'en restera pas moins obligatoire.

Voyons en effet ce qui est arrivé en France, où cependant, contrairement à nous, l'autorité civile avait agi entièrement de concert avec l'autorité ecclésiastique.

Dans ce dernier pays le nombre des fêtes a été réduit canoniquement par un indult du cardinal Caprara, légat à latere, en date du 9 avril 1802, publié par arrêté du Gouvernement français du 19 même mois. Le concours des deux pouvoirs ayant été complet, toute obligation de conscience avait cessé. Hé bien! malgré cela les fêtes, soit par la force de l'habitude, soit par l'effet d'un sentiment de piété respectable, ont encore continué à se célébrer dans une grande partie de la France, comme on célèbre encore en Savoie, dans bien des localités, la fête de saint Jean-Baptiste, quoique supprimée canoniquement depuis 1815.

Il a fallu que le Gouvernement français soit revenu plusieurs fois à la charge; qu'il ait mis à contribution l'autorité des évêques auprès des curés qui annonçaient ces fêtes pour les faire cesser. Le cardinal Caprara a dû ajouter le 6 juillet 1806 des explications à son indult, et déclarer expédient qu'on s'abstînt de les annoncer; plusieurs circulaires ministérielles ont été envoyées aux évêques à cet effet; il y en a une notamment du 19 octobre 1815.

Après la restauration les fêtes ont recommencé plus que jamais à être célébrées. Il a fallu de nouvelles circulaires; il y en a une du 30 novembre 1830, et une autre du 24 juin 1835. Cette dernière, écrite plus de 33 ans après que l'obligation des fêtes avait cessé et signée: C. PERSIL, garde des sceaux, reconnaît que généralement, en annonçant ces fêtes, les curés préviennent leurs paroissiens qu'elles ne sont pas obligatoires.

Mais elle ajoute:

« La simple annonce de la célébration est déjà une contrainte morale exercée sur les esprits. Ceux qui y cèdent regardent avec défaveur ceux qui n'en tiennent compte. De là des dissensions, des animosités, qui trop souvent amènent des rixes, et fournissent aux ennemis du clergé de nombreux

motifs de reproche contre lui. La religion ne saurait rien gagner à de pareils conflits.

« Il devient donc nécessaire de remettre en vigueur partout où l'on aurait pu s'en écarter les sages règlements concertés en 1802 et 1806 entre l'autorité spirituelle et l'autorité civile; de veiller surtout à ce qu'il ne soit fait aucune annonce des fêtes supprimées, même comme simples fêtes de dévotion.

« La sagesse de messieurs les évêques ne peut permettre au Gouvernement de douter de leur active et constante coopération à l'exécution d'une mesure si importante pour la paix publique. Je la recommande en particulier à la sollicitude des évêques, » etc.

Maintenant je vous demande, messieurs, après un exemple aussi concluant, après la nécessité reconnue en France de telles recommandations, après le peu de succès des efforts réunis pendant 35 ans de l'autorité civile et de l'autorité ecclésiastique, que pouvons-nous espérer chez nous de la loi proposée, qui sera privée de ce concours?

L'obligation de conscience continuant à subsister, le clergé ne pourra en aucune manière appuyer la nouvelle loi si elle est votée. Il continuera à annoncer les fêtes et à en prêcher l'obligation, puisque tel est son devoir. La position sera donc bien plus mauvaise qu'en France, et si le Gouvernement voulait obtenir le résultat qu'il se promet, il n'aurait d'autre moyen que de faire fermer ces jours-là les églises par la force publique, ce à quoi il ne se décidera jamais, puisqu'il n'entend en rien toucher au précepte religieux.

Cette loi sera donc inutile dans ses résultats; elle sera au contraire un encouragement pour désobéir aux lois de l'Église par l'assurance de l'impunité civile aux contrevenants.

Les observations que j'ai l'honneur de soumettre à la Chambre sont si simples que, sans doute, elles n'auront échappé à aucun de ses membres. Les Conseils provincial et divisionnaire de la Savoie, lesquels par leur voisinage de la France et de la Suisse, ont été plus que ceux des autres provinces du royaume dans le cas d'apprécier à la fois l'esprit des populations et l'utilité de réduire les fêtes, en ont tellement reconnu les difficultés qu'ils se sont bien gardés de demander une loi semblable à celle qui vous est soumise, mais ils se sont bornés au contraire à prier le Gouvernement « d'activer, autant que les circonstances le permettront, les négociations entamées avec le Saint-Siège pour conserver à leur date seulement les cinq fêtes de Noël, la Circoncision, l'Ascension, l'Assomption et la Toussaint, et pour renvoyer toutes les autres au dimanche suivant. » Ainsi, non-seulement ils reconnaissent la nécessité de l'adhésion du Saint-Siège, mais dans une affaire de si haute importance ils laissent au Gouvernement la latitude nécessaire pour choisir le moment favorable de l'obtenir. Imitons, messieurs, cette sage réserve, laquelle est véritablement l'expression du pays et qui a l'immense avantage de n'alarmer aucune conscience.

D'après ces considérations que je prie la Chambre de vouloir bien peser dans sa sagesse, je repousse et par devoir de conscience, et pour cause d'inutilité dans ses effets, la loi qui se trouve en discussion.

Je repousse en même temps, et pour les mêmes motifs, l'amendement de l'honorable député Cavour, qui fixe le 1^{er} janvier 1851 pour la mise en vigueur de la loi, parce que cet amendement ne tient également aucun compte de l'autorité ecclésiastique.

Mais je me rangerai volontiers soit à l'amendement du député Pernigotti, soit à l'amendement du député Jacquemoud, soit à tout autre qui ajournera l'exécution de la loi jusqu'à ce

que l'autorité civile et celle ecclésiastique se soient mises d'accord entre elles pour la réduction des fêtes chômées.

Toutefois, comme il paraît résulter des détails fournis dans cette discussion que le Gouvernement a entamé avec le Saint-Siège des négociations à cet effet, et que ce dernier, sans émettre ni acceptation, ni refus, a seulement pris du temps pour répondre, qu'ainsi les négociations sont encore pendantes, je pense que la Chambre respecterait à la fois les droits de l'autorité civile et ceux de l'autorité ecclésiastique en acceptant de préférence l'ordre du jour suivant:

« La Camera, riservandosi di provvedere quando saranno ultimate le negoziazioni colla Santa Sede, passa all'ordine del giorno. » (*Rumori*)

JACQUIER. Je m'étais fait inscrire dans la dernière séance pour prendre la parole aujourd'hui; mais j'y renonce volontiers puisque j'ai ouï dire qu'un bon nombre d'orateurs s'était également fait inscrire pour parler dans cette discussion, dont j'ai eu ma part. J'avais l'intention de faire quelques observations à M. le député Iosti, mais je m'en abstiens puisque je ne le vois pas à sa place. Je voudrais uniquement dans ce moment faire une réflexion relative aux vœux émis par le Conseil divisionnaire d'Annecy, dont j'ai l'honneur d'être membre. Il est bien vrai que dans ce Conseil l'on a émis le vœu que le Gouvernement s'entendrait avec le Saint-Siège pour demander la suppression d'un grand nombre de fêtes; mais nous pensions que ces négociations n'auraient pu manquer d'obtenir un bon effet; si nous avions su que toutes les tentatives eussent pu être inutiles, j'aurais pour moi émis une opinion toute contraire, car nous n'ignorons pas plus alors qu'aujourd'hui, qu'il appartient à la nation seule de maintenir intacte la suprématie nationale, et que tout vœu contraire est hostile à l'ordre et à la société.

DESPINE. Je demande la parole pour un fait personnel.

PRESIDENTE. Je ne vois rien qui vous soit personnel dans ce qui vient d'être dit par M. le député Jacquier.

DESPINE. C'est comme membre du Conseil divisionnaire d'Annecy.

PRESIDENTE. Il n'y a rien de personnel pour vous.

MICHELINI. La questione che si agita può essere considerata sotto l'aspetto del diritto pubblico, della religione, dello Statuto, della moralità e della economia politica. (*Mormorio*)

Io sarò breve per non ripetere quanto si è detto sotto i vari aspetti che ho enumerati.

L'osservanza delle feste è certamente questione religiosa; spetta unicamente alla Chiesa il determinare in quali giorni dell'anno si debba far festa, ed in quali no; ma lo stabilire pene contro coloro che non osservano le feste è evidentemente questione di legislazione, di quella parte di legislazione che spetta al diritto pubblico, perchè altrimenti non vi sarebbe questione di legge, la quale non rientrasse nel dominio teologico o religioso, ed allora bisognerebbe che noi cedessimo i nostri stalli ai teologi per far leggi: io non veggio una linea di separazione, un criterio per giudicare quali delle questioni legislative si debbano riferire alla religione e quali no.

Esaminiamo tuttavia quanti debbano essere i rapporti tra il Governo e la religione. Perciò bisogna necessariamente investigare qual sia l'essenza della religione, quale l'essenza del Governo.

La religione, lo sappiamo tutti, esprime le relazioni delle creature intelligenti colla causa suprema, con Dio; il fine dei Governi è di tutelare l'esercizio di tutti i nostri diritti, di difenderci dalla prepotenza dei forti.

Ora domando io: quale analogia, quali rapporti possono esistere tra questi due ordini di cose? Io non ne vedo alcuno. L'uomo religioso e l'uomo cittadino sono un ente solo, ma i suoi bisogni come cittadino e come uomo religioso sono diversi. Quindi ne viene la necessaria separazione tra Governo e religione. È dovere del Governo di tutelare l'esercizio di tutti i diritti dei cittadini, e fra questi di tutelare il diritto di adorare l'Ente supremo in quella guisa che più loro aggrada; ma ogni intervento governativa nelle cose di religione, oltre a quella tutela è contraria all'essenza, alla natura del Governo. Chè se da queste considerazioni di diritto pubblico noi passiamo a considerazioni religiose, io ne deduco la stessa conseguenza.

E qui non mi fermo al diritto canonico, ma vado al canone dei canoni, al Vangelo, e stabilisco come cosa che nessuno contende, che non havvi testo in tutto il Vangelo il quale autorizzi la persecuzione; havvene al contrario moltissimi i quali la riprovano. Ora, ammesso che l'uomo può fare tutto quello che vuole, purchè non leda i diritti altrui, ne viene di conseguenza che la religione non vuole che s'impedisca l'esercizio di questo diritto; perchè altrimenti sarebbe una persecuzione minore che quando, come nei tempi dell'inquisizione, si abbruciavano gli eretici, ma ad ogni modo persecuzione.

Conchiudo pertanto che anche sotto l'aspetto di religione non deve essere coatta l'osservazione delle feste; non si debbono stabilire pene contro coloro che non le osservano.

Veniamo allo Statuto, e primieramente se investigando la natura dei Governi e della religione io trovo che il Governo non deve immischiarsi nelle cose religiose con sanzioni penali, bisogna dire che, a meno vi sia un articolo specifico nello Statuto che lo autorizzi, tutti gli altri articoli che non sono specifici devono essere interpretati in modo da non ledere e la giustizia naturale e quello che vuole il Vangelo.

S'invocò l'articolo 1 dello Statuto, il quale dice che « la religione cattolica apostolica romana è la religione dello Stato; » ma se quest'articolo avesse tutte le conseguenze che gli vogliono dare coloro che in questo recinto se ne valsero contro la legge del foro ecclesiastico e contro la legge che discutiamo presentemente, io non vedrei altra conseguenza se non che ammettere che il papa fosse padrone a casa nostra.

Diffatti, il Sommo Pontefice potrebbe non solo volere che il nostro Governo rendesse obbligatoria l'osservazione delle feste attualmente esistenti, ma moltiplicarle a suo piacimento; così dicasi del resto.

Quindi io conchiudo che l'articolo citato deve ricevere una stretta interpretazione, e che non è punto applicabile al caso nostro.

Sulla questione della moralità dirò che non è la forza che faccia gli uomini buoni; che la religione è meglio osservata in quei paesi dove libero è l'esercizio che dove è forzato. La forza o rende ipocriti e nulla più. . .

Mi prende un po' d'affanno, sono quindi astretto a tacere.

PRESIDENTE. Vuol ella riposarsi alquanto?

MICHELINI. Rinunzio alla parola.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Mellana.

MELLANA. Io parlo in favore del progetto ministeriale pel quale io voterò.

Feci nel primo esordire questa dichiarazione, perchè nel processo del mio discorso dovrò appoggiarmi ad alcune ragioni le quali a primo aspetto parrà accennino ad altra conclusione; e ciò dovrò fare per combattere sul loro stesso terreno gli oppositori della legge.

Il progetto di legge che ci è sottoposto si trova combattuto al presente da tre diverse e fra loro contraddicenti opposizioni; il che prova che la legge sta nel mezzo, cioè sul terreno della pratica possibilità.

La prima delle opposizioni è partita dai banchi fra quali io siedo; accennata dall'onorevole Iosti nell'ultima tornata, pareva volesse più ampiamente in oggi svolgerla il mio amico Michelini, ove non fosse stato colto da improvvisa indisposizione. . .

MICHELINI. Domando la parola. (*Harità*)

MELLANA. . . essa s'appoggia al democratico principio della libertà individuale. L'altra opposizione è la solita di coloro che vorrebbero la civile alla religiosa società asservire. La terza è quella, direi, di transazione mossa dall'onorevole Cavour.

Incominciando da coloro che si mostrano gelosi della libertà individuale e che la vorrebbero piena ed assoluta, in detrimento dell'autorità della società stessa, rappresentata da un Governo libero ed acconsentito dal suffragio della nazione, io dirò che sono quant'altri mai propugnatore delle libertà individuali; a queste voglio dare tutto il fattibile sviluppo, ma però non fino a quel punto che corresse pericolo di sciogliersi la società stessa, giacchè il primo bisogno dell'uomo si è la società, e la società non può sussistere se gl'individui non si sciolgono in pro di essa di una parte della loro libertà. (*Bene!*) Quindi se noi volessimo portare le libertà individuali fino all'ultimo loro confine, è certo che la società cesserebbe di esistere; e che questa mia tesi sia giusta io me ne appello al partito più liberale fra quelli che oggidì hanno vita in Europa, voglio dire al partito repubblicano-socialista. Nessuno, prego, si commuova a questo nome, nè perchè io faccia appello alle dottrine dei socialisti. Io sono di coloro che non temono così facilmente o che si lasciano spaventare dai nomi; io accetto l'utile, gl'insegnamenti di dovunque essi vengano; se così si facesse, non vedremmo il triste spettacolo di molte assemblee rifuggenti da utili riforme solo perchè proposte da uomini temuti, perchè si denominano più in uno che nell'altro modo. Io dico adunque ai miei amici politici che propugnano la libertà individuale, che i repubblicani-socialisti assentono non solo alla società il diritto, ma vogliono che per dovere essa assoggetti gl'individui tutti che la compongono, alla istruzione obbligatoria; ed io assento alla dottrina dei socialisti; credo anche che se noi ne avessimo i mezzi e ci fosse proposta una tale radicale riforma, niuno la rifiuterebbe.

Alcune voci. No! no!

MELLANA. Quelli che la rifiuterebbero sarebbero i 26 della minoranza in questa legge di utile riforma. (*Bene!*)

Ritornando al mio ragionamento io dico che considerandosi la domenica o come giorno di necessario riposo, o come giorno di morale religiosa istruzione, lati dai quali noi dobbiamo considerarla, come legislatori civili, io non posso a meno di assentire alla società il diritto di potere con autorità tutta sua propria stabilire, come e fino a quel punto che lo crede utile, la sospensione del lavoro.

Però io credo, per un'altra ragione che verrò esponendo, che la società non debba di troppo e per molto ancora esercitare questo suo diritto. Ancorchè la religione cattolica sia dichiarata la religione dello Stato, perchè è la religione della maggioranza dei cittadini, non possiamo però disconoscere i diritti della minoranza, cioè di coloro che professano altre religioni che diconsi tollerate. Ora, se la legge civile interviene per rendere obbligatorie per tutti i cittadini dello Stato certe determinate feste del culto cattolico, essa lede i diritti degli

altri; perchè, o astringe anche i non cattolici a sospendere in quei giorni i loro lavori od i loro negozi, e viola, senza la suprema ragione, che sola può assentirgli questo diritto, la loro libertà individuale; o non li astringe, ed allora i cattolici si potrebbero lagnare di essere privati di quella libertà che ad altri loro concittadini non è tolta: nel primo caso poi è da notare anche un altro gravissimo inconveniente, ed è che i cattolici si troverebbero obbligati a fare le feste volute dai loro riti, e quelle d'una religione che non è la loro: e mi valga un esempio.

La parte più numerosa dei nostri concittadini, che non divide con noi le credenze religiose, sono gli ebrei: essi sono zelantissimi del loro precetto religioso che li allontana totalmente dal lavoro nei giorni loro festivi: la legge civile li ha obbligati fino ad ora, buon grado o malgrado, a cessare i negozi ed i lavori anche nei giorni nostri festivi: ecco gli ebrei astretti ad oziare 140 giorni dell'anno, cioè più di un terzo di esso; e notisi, o signori, che se in questa classe si contano molti doviziosi, la maggior parte però di essi geme nella più squallida miseria, colpa del Governo che li tenne in uno stato d'ingiusta e barbara abbiezione. Ora che tarda sì, ma giustizia fu fatta; ora che il trionfo del principio dell'uguaglianza li ha a noi pareggiati; se essi dovessero ancora rimanere astretti all'ozio per un terzo e più dell'anno, non potrebbero mai sortire dallo stato di miseria in cui li ha posti l'antica ingiustizia. È esso morale? È esso da previdenti legislatori l'impedire a degli uomini il sortire dalla desolante miseria?

Logica conseguenza di questo mio dire sarebbe di appoggiare coloro che combattono la legge ministeriale, perchè vorrebbero che la medesima si estendesse, non a poche feste, ma a tutte. E certo, se io ragionassi qui puramente teoreticamente, sarei fra coloro che assentono bensì il diritto al Governo d'intromettersi in questa materia, ma che opinano però non conveniente l'esercitarlo: aggringo anzi che procedendo nello sviluppo progressivo dell'istruzione e della libertà, noi perverremo un giorno a poter adottare anche in pratica questa dottrina. Ma siccome io credo che noi, come legislatori, dobbiamo essere più uomini di pratica che di astratti principii, perciò credo dobbiamo cercare non il maggiore, ma il fattibile miglioramento, ed alla certezza di un beneficio sociale si debba posporre la severità di principii non praticabili. Condotti adunque sul terreno della pratica, io opino che le nostre popolazioni sono bensì persuase della necessità di dover restringere il numero delle feste, massime che molti vecchi si ricordano ancora di averle già vedute una volta sopresse; ma credere che le medesime vedrebbero di buon occhio e tranquille tolte d'un colpo le sanzioni penali civili per tutte indistintamente le feste, questa è un'utopia. Le ragioni che a noi paiono così chiare vi vorranno ancora molti anni prima che sieno penetrate ed immedesimate nelle masse. Io, che difficilmente temo, confesso che ora temerei ove di un colpo si estendesse anche alle domeniche la presente legge: quindi mi adagio se non per convinzione, per opportunità almeno, al progetto ministeriale quale ci fu sottoposto. Con esso si ottiene il beneficio di fare un esperimento, il beneficio di restituire quattordici giorni al lavoro, e si evita ogni pericolo di perturbazione; più si fa trionfare un gran principio, quello cioè di dichiarare che si aspetta alla civile società, ad essa sola il conoscere se lo convenga, e fino a qual limite, di prestare il suo braccio e la sanzione delle sue pene all'esecuzione dei precetti religiosi.

Voglio poi far osservare ai miei amici politici i quali stanno alla severità dei principii, che se essi in oggi per inopportuna severità di essi prestassero l'opera loro alla

reiezione del progetto ministeriale, non farebbero certo trionfare il principio loro, ma incauti sussidierebbero il trionfo di un principio diametralmente opposto, il principio cioè di coloro che vogliono farlo rigettare per vedere asservita la potestà civile alla religiosa. Facciasi ragione al vero, contino essi i loro voti, si paragonino a quelli di coloro che siedono alla destra e che, come loro, ma per diversa cagione combattono la legge, e vedranno che i loro voti stanno a quelli come 10 a 40, e dicano poi se il trionfo sarebbe pei nostri o pei loro principii. Spero quindi che nessuno di coloro che siedono da questo lato della Camera vorrà, rifiutando la legge, sussidiare la fazione dei retrogradi, rifiutare il beneficio dell'esperienza, rifiutare quello della dichiarazione di un gran principio, rifiutare il più essenziale, quello cioè di 14 giorni restituiti al lavoro. Nè creda la Camera che io voglia intrattenerla per provare una tal verità, già l'hanno fatta nell'antecedente tornata con algebrica esattezza gli onorevoli deputati Jacquier e Jacquemoud, ai calcoli dei quali io assento pienamente.

Passo ora a parlare a coloro che vogliono aspettare la manna da Portici: con costoro sarò breve, perchè non credo che parole partite dall'estrema sinistra possano convincerli, quando a ciò ottenere non valsero la forte convinzione e la molta e grave eloquenza di un ministro moderato.

Dai molti oratori che, sia nel progetto di legge per la soppressione del foro ecclesiastico, sia in questo che ora stiamo discutendo, quasi dimentichi della società che rappresentano, hanno parlato nell'interesse della Curia di Portici, da tutti questi oratori si è citato quasi a loro palladio l'articolo primo del nostro Statuto. Nè valse che il ministro di grazia e giustizia a tacitarli loro rispondesse con quella perentoria ragione che una legge, massime la fondamentale, si deve interpretare dall'insieme degli articoli, perchè l'uno nè può, nè deve essere cogli altri contraddicente, giacchè questo sarebbe un assurdo, ma essi stanno fermi fermi, e tutti come tema obbligatorio ci ripetono quel primo articolo dello Statuto. Voglio quindi anch'io provarmi ad addurre a questi signori un argomento che, se non erro, non fu da altri toccato, onde provar loro che quel primo articolo invano fu da essi citato in appoggio delle loro dottrine.

Credo vorranno assentirmi gli opposenti che lo Statuto non fu opera convenzionale fra le civili e religiose podestà; ma che esso emanò puramente dalla libera volontà della sovranità civile e nazionale in quell'epoca tutta concentrata nel solo principe.

Ora, da questa sovranità, rappresentata legittimamente dai tre poteri civili dello Stato, potrebbero anche ampliare quella legge fondamentale; e senza fallo poi appartiene a questi soli tre poteri l'interpretarla. Or bene, questo articolo dice che la religione cattolica, come quella della maggioranza dei cittadini, è la religione dello Stato: ma ne verrà perciò la conseguenza quale ne vorrebbero dedurre i curiali romani, che tutti gli ordini partiti dalla Sedia pontificia debbano essere da noi sommamente ed umilmente accettati? Sarebbe ben triste la nostra condizione, ben saremmo tratti a dei brutti assurdi! Già il guardasigilli acutamente faceva osservare che, se valessero le ragioni di coloro che in questo senso confutano la legge, ne verrebbe per logico assurdo che noi dovremmo anche estendere la sanzione penale ad altre feste, ove cadesse in mente al Pontefice di regalarcene delle altre: ed io vado più oltre in questi logici assurdi, e dico che per pari ragione noi dovremmo statuire delle pene contro coloro che non adempiono al precetto pasquale, come già in tempi, che da alcuni si rimpiangono, esistevano; si do-

vrebbe anche prestare il braccio secolare a servizio degli uffici inquisitoriali, d'infame memoria, ove piacesse al Pontefice di Portici di ripristinarli. Ora adunque questa formola generale, che cioè la religione cattolica è la religione dello Stato, va interpretata conformemente allo spirito dello Statuto, e questa interpretazione s'aspetta a noi il farla: e questa interpretazione da noi fu fatta nel solenne ed imponente voto, or sono pochi giorni emesso, e credo non potersene altra fare in questa medesima aula.

Conchiudo che, se si potesse mai dare a quell'articolo l'interpretazione che vorrebbero gli opposenti, ci sarebbe giuoco forza prima di subire quelle assurde conseguenze di mutare l'articolo stesso.

Ma io vorrei procurar di tranquillare le coscienze di coloro che tengono continuamente l'occhio rivolto alla Sedia papale, e dirò loro, e spero che sel rammentino: che lo Statuto nostro fu accettato con tutte le sue conseguenze da Pio IX.

E qui mi giova ricordare alla Camera la bella similitudine fattaci alcuni giorni sono dall'onorevole Balbo. Esso diceva che Roma sta ai Pontefici come la terra ad Anteo; ed io accetto la similitudine, ma mi permetta il conte Balbo di dirgli che l'accepto per il tempo passato: pel tempo avvenire ho i miei dubbi. (*Bene! Bravo!*)

Vede quindi il conte Balbo che io accetto il giudizio di Pio IX glorioso ed onnipotente ed idolo di tutta la cristianità sedente in Vaticano; e che questo giudizio è molto migliore di quanti ne possa fare questo Pontefice seduto sul sepolcro di Portici!

Una voce. Oh sepolcro!

MELANA. Sì, sepolcro, ma storicamente, se così piace a colui che m'interrompe; tutti sanno che il palazzo di Portici dove il Borbone ospita il Pontefice è fabbricato sulle rovine di Ercolano, e non è questo un sepolcro? Vedono adunque che storicamente puoi dare questo epiteto, e per tale se l'abbiano coloro che fossero non disposti a riceverlo nel significato morale. (*Bene!*)

Dicevo adunque che Pio IX ha riconosciuto con tutte le naturali sue conseguenze il nostro Statuto, che quando esso stesso fu astretto dalla forza delle circostanze a dare uno Statuto, come principe, all'in allora suo popolo, riconoscendo le logiche conseguenze che derivavano dal principio di eguaglianza che pur doveva sancire, gli fu giuoco forza inserire in quella legge fondamentale tutte quelle disposizioni, che ledenti quel gran principio, pur si volevano da lui in pro del sacerdozio mantenere.

Passo per ultimo all'opposizione fatta dall'onorevole Cavour. Io ammiro molto l'ingegno ed i molti talenti del chiaro oratore, per cui non potrò mai dargli taccia di illogico: non potendolo dire illogico, mi è giuoco forza cercare d'altronde le ragioni per cui egli sia rinvenuto sui suoi passi.

Mi suonano ancora all'orecchio gli applausi meritati che dal consenso quasi unanime della Camera gli venivano tributati dopo il facondo discorso, or son pochi giorni, pronunciato; ed oggi egli presenta un emendamento col quale disdice alle dottrine da lui così egregiamente svolte. Dubito perciò che, ove in esso persista, corra pericolo di dovere troppo presto disgiungere la mano che gli venne stretta dall'onorevole Brofferio. (*Harità!*)

Dovendo quindi ragionare per induzione, prego l'onorevole Cavour a non offendersi ove andassi errato nelle mie induzioni.

Io non posso vedere altra ragione di questo ritorno sui suoi passi, se non che egli voglia far sentire al Ministero la forza dell'appoggio di cui gli fu largo nel primo progetto e

nello stesso tempo voglia stendere la mano previdente ai 26 dissenzienti. (*Rumori*)

CAVOUR. Domando la parola.

MELANA. Lo dicevo or dianzi, è una supposizione; supporrò qualsiasi cosa avanti di apporre taccia d'illogico all'egregio oratore. Io suppongo che egli voglia stendere una mano ai 26 dissenzienti onde raggranellare e ricomporre la compatta maggioranza della quale egli è uno dei principali oratori. Ma se questo fu il suo pensiero, esso deve in oggi pentirsene, giacchè ha dovuto vedere in qual modo uno dei 26 dissenzienti, il deputato Despina, abbia respinto l'emendamento di conciliazione.

Ma, soggiungeva il deputato Cavour: io ho proposto questo emendamento perchè lo credo vantaggioso al Ministero, perchè ho in esso fiducia; che anzi, ove non avessi in esso una illimitata fiducia, io mi sarei ben guardato dal proporlo. Permetterà però l'onorevole oratore che io gli osservi che tali cose si possono ben dire, ma non si può pretendere che siano da altri credute. Che con tale emendamento si possa o si voglia appoggiare il Ministero, niuno che abbia senno potrà mai crederlo.

Se il Ministero avesse puramente presentata la legge, la cosa potrebbe ancora onestarsi: ma quando il Ministero non solo la presentò, ma sostenne il principio del diritto della società civile, dopo che ha detto che invano aveva dapprima tentati gli accordi con Roma, potrà mai far credere il deputato Cavour che il rimandare questi stessi ministri al Pontefice sia dare ad essi un appoggio? Io dico invece che dal momento che passasse quell'emendamento il Ministero sarebbe moralmente sconfitto.

D'altronde, che cosa guadagnerebbe il Ministero ritornando un'altra volta presso il Pontefice col mandato della Camera? Eccone la conseguenza: od ottiene, e si guadagna una patente di non aver saputo dapprima maneggiare questo negozio; o non ottiene, e l'esponete all'umiliazione di un nuovo rifiuto. Bel modo invero di appoggiare il Ministero: io che sono dell'opposizione non mi sentirei il coraggio di proporre di tali triboli.

Aggiungasi che in caso di un nuovo rifiuto l'umiliazione non ricadrebbe sul solo Gabinetto, ma su di noi rappresentanti della nazione, che sconoscendo i suoi diritti, ben cel saremmo meritato. Aggiungo anzi che il rifiuto è certo: negava il Pontefice quando i ministri erano puri di attentato contro i suoi pretesi diritti: ora come concederebbe adesso che sono rei di averli disconosciuti colla presentazione di questi tre progetti di legge?

Anch'io credo che il Ministero nell'interesse nostro deve presentarsi un'altra volta a Portici: ma si presenti in tutta la sua dignità e possa dire: la nazione mi ha data questa legge da far eseguire; il bene dei fedeli esige che vi sia accordo in ciò fra la potestà nazionale e l'ecclesiastica; voi che, come Pontefice, dovete più d'ogni altro desiderare pel bene dei fedeli l'accordo di ambe le potestà, e sfuggire e prevedere gli scandali, provvedete: e provvederà allora, statene certi, e non prima.

Per ultimo non mi rimane, dopo aver brevemente toccato alle tre opposizioni che stanno contro il progetto ministeriale, se non che di osservare alla Camera che le leggi, come questa, devono avere una forza morale, e che per ottenerla devono essere votate a grande maggioranza; e che quindi a qualsiasi opinione si appartenga ci giova in oggi di rinunciare ciascheduno ad una parte di rigidità dei proprii principii per stringerci sul terreno ministeriale di questa legge modesta, per servirmi dell'espressione del guardasigilli, con-

sentanea ai tempi ed ai suoi bisogni, intesa e desiderata dalla popolazione. (*Bene! bene! Bravo!*)

CAVOUR. Domando la parola per un fatto personale. Io non entrerò nel merito dell'emendamento, giacchè, come avvertiva il presidente, tale discussione sarebbe prematura; la Camera mi permetterà di svolgere poi i motivi che mi hanno indotto a proporlo.

Intendo ora soltanto di rispondere all'onorevole deputato Mellana, il quale volle rappresentarmi come un membro che stenda alternativamente la mano alla destra ed alla sinistra di questa Camera.

Io penso di potermi a buon diritto giustificare di simile rimprovero, sol ch'io richiami l'attenzione dei miei colleghi sulla condotta ch'io tenni sempre nella mia carriera parlamentare.

In quanto alla sinistra, quand'essa era maggioranza di questa Camera io l'ho combattuta apertamente; ora credetti dover sostenere un principio che era da essa appoggiato, ed in tal cosa mi sono giovato di siffatto concorso.

L'emendamento poi che ebbi l'onore di proporre era in opposizione assoluta con i principii propugnati dai membri della destra che si sono separati dalla maggioranza, dacchè essi sostenevano e sostengono tuttora non potersi introdurre modificazione veruna in questa parte della nostra legislazione senza il concorso della Santa Sede, mentre la tesi da me propugnata trovava essere affatto contraria, imperocchè proposi che la legge fosse resa esecutoria dal 1° gennaio 1851, e non ho detto a tale proposito, per mettermi d'accordo coi membri più avanzati della destra, che non potesse questa legge essere obbligatoria senza il consenso della Chiesa.

Da quanto ho asserito mi pare si appalesi che il mio principio non fosse quello che propugnavano quei membri che ho poe' anzi accennato, e come sia destituita di fondamento l'accusa che il deputato Mellana muoveva, per così dire, contro la lealtà delle mie opinioni.

MELLANA. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Mi pare inutile di continuare una questione su questo proposito.

MELLANA. Desidero di dir ancora poche parole per dare una spiegazione che mi pare indispensabile ed importante.

Voci. Parli! parli!

MELLANA. Io credo che l'onorevole deputato Cavour non habben comprese le mie parole. Non ho mai inteso di dire che esso stendesse la mano ora alla destra ora alla sinistra; ho detto che supponeva che egli col suo emendamento facesse un appello ai 26 dissenzienti al gran corpo della maggioranza, della quale desso è uno degli oratori principali.

JACQUEMOUD GIUSEPPE. Je ne dirai que peu de mots pour soutenir la proposition que j'ai eu l'honneur de soumettre à la décision de la Chambre. Il y a deux points sur lesquels le Parlement est unanimement d'accord, savoir: premièrement que l'intérêt social exige la réduction du nombre des fêtes; secondement que la loi proposée ne sera efficace que lorsqu'elle sera appuyée par un concordat avec la Cour de Rome. Toute la question se réduit donc à examiner quel est le meilleur moyen pour atteindre le but proposé.

Si on passait immédiatement la loi, il serait à craindre que le St-Siège ne se montrât plus difficile à accorder les concessions demandées, c'est pourquoi je préfère qu'on entame au préalable les négociations, et que la votation de la loi soit momentanément suspendue. Je ne puis adopter les amendements de mes honorables collègues MM. Pernigotti et Despine parce que la suspension qu'ils proposent est illimitée: tandis que la mienne n'exécède pas la fin de l'année 1850. Ma propo-

sition offre si peu d'inconvénients qu'il ne reste plus, en 1850, que quatre fêtes qui seraient comprises dans la suppression. Je repousse aussi l'amendement de mon honorable ami M. de Cavour, parce qu'il ressemble à une coaction envers le St-Siège.

Il est incontestable que le Gouvernement n'exécède point les limites de ses attributions en refusant d'appliquer des peines temporelles à ceux qui ne chômeront pas certaines fêtes. Les uns pourront dire, comme les députés Iosti e D'Aviernoz, qu'il vaudrait mieux supprimer l'application des peines temporelles pour toutes les fêtes et dimanches, d'autres pour les dimanches seulement: d'autres diront enfin qu'il n'est pas convenable que le Gouvernement punisse ceux qui n'observent pas certaines fêtes, et qu'il ne protège pas par une sanction pénale les autres fêtes, qui sont cependant ordonnées par l'Eglise, mais enfin ce droit appartient au pouvoir temporel et il n'affecte en aucune manière ni les droits de l'Eglise, ni les lois de la conscience. Dans l'application des peines à ceux qui enfreignent les préceptes de la religion le pouvoir civil n'envisage que l'intérêt social, et c'est lui qui en est le seul appréciateur. Ainsi la loi punit celui qui trouble le service du culte, et elle ne punit point celui qui n'accomplit pas le devoir pascal, celui qui n'observe pas le précepte du jeûne ou de l'abstinence des jours maigres. Je conclus de là que le pouvoir temporel n'est pas tenu de sanctionner par des peines toutes les infractions aux lois de l'Eglise, et qu'on ne peut l'accuser d'empiètement quand il protège plus particulièrement l'observance d'un précepte, ou qu'il en abandonne un autre à la seule conscience des fidèles.

Mais je dis que la loi n'aura toute son efficacité que lorsqu'elle sera appuyée sur un concordat, car les bons catholiques observent les fêtes ordonnées par l'Eglise non point par ce qu'ils craignent l'application des peines temporelles, mais parce que la conscience leur en fait un devoir.

Je voudrais voir disparaître de mon pays la plaie de la mendicité, c'est pourquoi je désire la suppression d'un grand nombre de fêtes qui tendent à entretenir la misère des populations, et c'est parce que je le désire sincèrement que j'appelle de tous mes vœux un concordat qui mette les consciences en repos en faisant marcher d'un commun accord les lois de l'Eglise avec l'intérêt social et les lois civiles qui lui servent d'appui.

Ne soyez donc point surpris, messieurs, que dans cette grave question je sois dominé par l'importance d'obtenir un concordat qui mette en harmonie les lois de l'Eglise et les lois de l'État.

Pénétré du plus profond respect pour le St-Siège je veux éloigner tout ce qui pourrait entraver les négociations auxquelles on doit recourir dans l'intérêt de la paix des consciences et de la tranquillité des familles.

Ma proposition est dirigée vers ce but. Elle empêche qu'il ne soit reculé d'une manière indéfinie, et elle réserve en même temps les droits du pouvoir civil qui restent dans toute leur force, en laissant cependant un temps raisonnable pour conduire à terme des négociations diplomatiques avec le Souverain Pontife.

En conséquence j'insiste à la proposition que j'ai déposée sur le bureau de la Présidence.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Bronzini.

BRONZINI-ZAPPELLONI. Signori, nel prendere la parola non intendo di farmi a dimostrare l'utilità della legge che ci occupa sotto il rapporto religioso, economico e morale. Non intendo nemmeno intrattenere la Camera intorno alla perfetta legalità della forma nella quale ci viene dal Ministero

proposta; sotto tutti questi aspetti la discussione si può dire ormai esaurita, ed io non che aggiungere all'evidenza delle ragioni maestrevolmente svoltesi dagli onorevoli preopinanti che mi precedettero, temere che non fossero le mie parole per adombrarne la limpidezza.

Se non che, avendo io avuto l'onore di proporvi la discussione d'urgenza di questo progetto di legge mi credo ora in dovere di dimostrare brevemente quanto importi al bene del paese la pronta ed immediata attuazione della medesima onde confutare gli argomenti degli oratori che parlarono in senso contrario.

Anzitutto io osservo essere in massima riconosciuto anche dagli stessi oppositori del progetto di legge che l'estendere la sanzione della civile potestà (che il Governo è in piena facoltà di accordare o di recusare senza intaccare per nulla il progetto religioso) all'osservanza di tutti indistintamente i giorni festivi, è cagione di gravissimi inconvenienti, tendendo lo smoderato ozio della classe più numerosa e meno colta della società dall'un canto ad iniziarla al vizio ed al disordine, e dall'altro a menomare notevolmente l'unico mezzo di sostentamento che ritrae dall'impiego delle proprie braccia.

Se pertanto l'attuale stato di cose in questa parte si lamenta giustamente siccome un male economico e morale, io non so vedere il motivo per cui da noi si debba o si possa ritardare nel porvi pronto rimedio con una più razionale e temperata tutela della legge civile rapporto all'osservanza dei giorni festivi, lasciando però al precetto religioso il suo pieno ed intero effetto, come appunto si propone col progetto che cade in discussione.

Nè punto io posso consentire coll'onorevole deputato il canonico Pernigotti sull'efficacia degli argomenti ch'egli nell'esordire della discussione deduceva, quasi a mostrare che la materia di questa legge non avesse in sé il menomo carattere di urgenza, dal confronto che ne faceva coi molti altri progetti presentati a questa Camera dal Ministero, toccanti ad interessi vitali della nazione, e dalla considerazione che questo stato di cose, comechè svantaggioso, duri da tanti anni presso di noi; imperocchè io penso che non sia mai abbastanza sollecita la cura del Governo quando si tratta di promuovere la moralità del popolo, e nessuno certamente dubiterà che un popolo è tanto più morale quanto più è laborioso. Il trattarsi poi di inconvenienti e di mali vietati e radicati da gran tempo è appunto, a mio avviso, un motivo di più per adoperarsi con ogni maggior cura e sollecitudine per farli cessare.

Altro ben grave argomento per ispirare con vigore l'attuazione di questa legge io deduco da ciò ch'essa tende non solo a recare sollievo al popolo coll'aumentare i di lui mezzi di produzione, ma eziandio ad accrescere la prosperità nazionale. Quanto più si diminuiscono le feste, tanto più aumenta la somma del lavoro, che calcolata sopra una scala così vasta come si è quella dell'agricoltura, del commercio e dell'industria di tutta la nazione, deve necessariamente dare prodotti immensi, i quali vanno ora totalmente perduti. Quindi ogni settimana, ogni mese di ritardo, produce una notevole perdita ed aggrava il malessere della classe numerosa, di quella cioè che campa colle fatiche delle proprie braccia; malessere che sta in voi, se non di far cessare, almeno di diminuire presto e tosto.

Egli è adunque, non che utile, urgente il por mano a questa riforma; e per tacere di molti altri motivi che non consigliano la pronta adozione, mi basterà di addurvi ancora il bisogno di far cessare, coll'immediata attuazione della stessa legge, quelle sorde agitazioni che il partito reazionario si

sforza di sollevare nel paese, scuotendo le timide coscienze, ed accusando con perfide arti il Governo di offendere la religione con una legge tutta civile, la quale, se pure può aver tratto alla religione, tende anzi a renderla più cara e venerata.

Io mi oppongo perciò con tutte le mie forze all'indefinita sospensione della discussione di questa legge proposta dal deputato Pernigotti. Il mal esito delle trattative con Roma state intraprese dal Ministero per tratto di mera deferenza deve renderci convinti che da questo canto si è fatto dal Governo più che non si doveva, e che sanzionando la legge, mentre ci varremo di un diritto incontestabile, adempiremo ad un gravissimo dovere.

Vengo ora all'oggetto dell'emendamento annunziato dall'onorevole deputato Cavour.

Se sono perfettamente d'accordo col signor conte di Cavour quando asserisce che un accordo colla Santa Sede può contribuire ad una più efficace attuazione della legge che ci occupa, giacchè riconosco che tolto il precetto religioso per l'osservanza di quei giorni festivi in cui si tratta di rendere facoltativo il lavoro, non rimarrebbe più verun ostacolo a che il popolo questi come gli altri impieghi intieramente in utili e produttive occupazioni. Ma non sono più d'accordo collo stesso preopinante, sull'idea che convenga differire l'esecuzione della legge fino al venturo anno 1851.

E di vero oltre al ricorrere qui per l'attuazione di questa gli stessi motivi di urgenza che ho già avuto l'onore di accennare rispondendo al canonico Pernigotti, convien ritenere:

1° Che la proposta sospensione a tempo determinato si troverebbe in contraddizione col voto già emesso dalla Camera sulla legge dell'abolizione del foro ecclesiastico, la quale dovrà essere applicata tostochè avrà avuta la sanzione degli altri poteri, sebbene rapporto a questa si trattasse di fare cessare un'ingerenza della Chiesa nello Stato; quando invece nella legge attuale per nulla si tocca all'osservanza del precetto religioso, togliendosi solo una sanzione penale che lo Stato è in piena facoltà di accordare o di recusare;

2° Perchè se non era più sperabile un accordo con Roma su questa materia prima che il Governo esercitasse la sua prerogativa colla presentazione della legge che abbiamo sanzionata nella precedente tornata, tanto meno sarà sperabile che la Santa Sede voglia recedere dalla consueta sua tenacità ora che, malgrado il suo rifiuto, ci siamo valse dei nostri diritti per dare allo Statuto la sua piena ed intiera esecuzione;

3° Ed infine, perchè il sospendere l'esecuzione della legge a tempo determinato sarebbe per una parte atto di debolezza mentre si darebbe a vedere che si temono inconvenienti dall'applicazione di una misura creduta non solo utile, ma necessaria, e per altra parte potrebbe essere ravvisato meno riverente verso la Santa Sede quella specie di coazione morale, la quale risulterebbe dal significarle che, ove essa non credesse di accordare entro un certo termine ciò che le si era domandato, la legge lo porrebbe egualmente in esecuzione.

Per questi motivi io non posso accettare l'emendamento presentato dall'onorevole deputato Cavour.

MONGELLAZ. Messieurs, je ne suis point partisan d'un trop grand nombre de fêtes; je crois qu'il vaut mieux en avoir moins pour qu'elles soient mieux observées et pour qu'on fasse rarement une obligation de chômer aux pères de famille qui ont besoin de travailler six jours de la semaine pour fournir le pain quotidien à leurs enfants. Mais nous croyons que plusieurs des orateurs qui nous ont précédé ont singulièrement exagéré le préjudice qui résulte généralement de l'observance du nombre actuel de jours fériés, et en par-

tuculier pour la classe des ouvriers, des journaliers. Ce ne sont pas les bons, les braves ouvriers ceux qui observent régulièrement les fêtes et les dimanches, qui en souffrent réellement, qui s'en plaignent, et qui font mal leurs affaires; ce sont au contraire ceux qui ne respectent rien, qui ne se contentent pas de travailler jusqu'après midi les jours de fêtes et de dimanches, mais qui font encore un chômage complet chaque lundi et le lendemain des jours de fêtes, parce qu'une fois échauffés, exaltés par les excès de tout genre, ils ne savent plus reprendre cette vie sobre et laborieuse qu'ils ne devraient jamais abandonner. Ce ne sont donc pas les fêtes, mais les excès, la fréquentation des cabarets et la prolongation indéfinie du chômage en dehors des fêtes qui sont habituellement nuisibles à la classe ouvrière.

Sous ce rapport il en résulte beaucoup moins d'inconvénients chez la très-grande majorité des habitants de la campagne qui n'ont point les défauts dont nous venons de parler. Nous avons toujours vu, surtout en Savoie, que ce sont les plus scrupuleux observateurs des fêtes et des dimanches dont les travaux sont les plus avancés, les plus réguliers et les plus productifs.

Ce sont ceux-là qui sont en mesure de porter aide et secours à leurs voisins qui manquent de bras et d'attelages pour récolter à temps, pour labourer et semer leurs champs. Alors ces braves gens s'empressent pour rendre, avec l'approbation de leur curé, des services aussi importants. Sous ce rapport il y a plusieurs jours de fêtes qui nous paraissent très-utiles pour les gens de la campagne, surtout en Savoie; parce que les propriétaires aisés n'y travaillent jamais pour eux-mêmes ces jours-là, mais uniquement pour les pauvres. C'est là, comme le reconnaît notre honorable collègue et compatriote monsieur Jacquier, une excellente pratique, assez générale et fort heureuse, dans un pays où les travaux de labour sont si pénibles et si multipliés que beaucoup de pauvres gens ne pourraient les achever sans le charitable secours de leurs bons voisins.

Sous d'autres rapports nous regrettons d'être en opposition avec le député du Faucigny : nous croyons inexacte son assertion relative à la prétendue habitude qu'on aurait en Savoie de travailler les jours de fêtes et dimanches, tout au moins jusqu'à l'heure des offices divins, sans que les curés le trouvent mauvais, sans que les syndics en refusent la permission. Certes si nos curés, qui ont à cœur l'observation des fêtes et des dimanches, ne le trouvent pas mauvais, c'est que cela n'existe pas. On n'y travailleraient pas deux heures dans la matinée d'un jour de fête sans en demander la permission au curé; et on ne demande guère cette permission qu'aux temps des fenaisons et des moissons. Les syndics ne refusent pas les permissions par la bonne raison qu'on ne les leur demande pas. Pour cet objet on ne s'adresse qu'à son pasteur, qui y consent volontiers quand cela est nécessaire, comme quand il y a urgence de moissonner par un temps variable; et même dans ce dernier cas le pasteur convoque les fidèles à une petite messe du matin pour qu'ils puissent travailler le plus longtemps possible. Un curé ne refuse la permission de travailler un jour de fête que quand il a la conviction qu'ont peut s'en passer; dans ce dernier cas on a coutume de respecter un tel refus et non de l'enfreindre comme on l'a fait pressentir.

Nous ne savons ce qui a porté l'honorable député de Bonneville à faire une longue énumération de saints et saintes du calendrier : mais quand ces noms ne serviraient qu'à indiquer aux enfants les jours de fête de leurs parents, à la fille la fête de sa mère, à la femme celle de son époux, il en ré-

sulterait encore de bonnes inspirations, comme l'observance de ces fêtes de joie, d'amour et de reconnaissance qui entretiennent l'union et le bonheur dans les familles. Après avoir dit que le bon emploi du temps est une science, c'est sans doute pour l'édification de notre Chambre, et en particulier du côté gauche, que M. Jacquier a cru devoir faire l'énumération de quantité de fêtes et d'exercices religieux que la piété seule des fidèles entretient en Savoie, comme le jour des Cendres, la semaine Sainte, les processions des Rogations, le mois de Marie, les sermons de l'Avent, l'invention de la Sainte Croix, le Sacré Cœur de Jésus, etc.

Relativement au projet de loi pour la suppression des fêtes, nous croyons que dans l'intérêt moral et matériel de nos populations, et pour le bien général de la société, il est bon de supprimer la plupart des fêtes qui se trouvent dans la semaine. Généralement il suffit à l'homme de se reposer le dimanche, à l'exemple de Dieu lui-même, qui dans la grande œuvre de la création du monde se reposa le septième jour. Ce précepte adopté par toutes les religions est le plus convenable à la moralité, au délassement et à la santé de l'homme. Le repos du dimanche lui suffit pour fortifier son corps, pour laisser à son âme la faculté de se recueillir, d'adresser au Ciel ses hommages de reconnaissance et d'amour pour les biens qu'il en a reçus pendant la semaine.

Mais si nous convenons volontiers de la nécessité de supprimer la plupart des fêtes, nous sommes obligés de convenir aussi que leur célébration, ayant eu lieu jusqu'à ce jour en vertu d'un précepte de l'Église catholique, ne peut être abolie sans que celle-ci n'intervienne à son tour; parce que l'Église seule possède l'autorité morale qui fait foi et qui peut dégager les fidèles d'un précepte qui tient à la religion. Quelques positifs que soient les ordres de l'autorité civile pour exempter les citoyens de célébrer les fêtes, l'obligation morale d'observer ce précepte subsistera tant que l'autorité religieuse n'aura pas sanctionné les ordres dont il s'agit. Tout ce que peut faire l'autorité civile c'est de ne point appliquer les peines réservées à ceux qui, durant les jours fériés, enfreindront la défense de travailler. Notre loi apprendra donc à ceux qui déjà violaient clandestinement la loi religieuse qu'ils peuvent le faire ouvertement! Le Gouvernement a-t-il bien calculé les conséquences d'une telle irrégularité, d'un tel exemple donné à ses peuples de mépriser un précepte de cette religion qu'il reconnaît être la sienne? Et tout cela sans arriver au but projeté; car c'est en vain qu'il ferait publier l'abolition des fêtes, si les curés, qui, dans l'exercice de leurs fonctions sacerdotales ne relèvent que de leur chefs spirituels, continuaient à décorer solennellement, à ouvrir leurs églises aux fidèles pour qu'ils assistassent aux pompes accoutumées des offices divins.

Qu'arriverait-il alors? Les paroissiens voyant leur pasteur persécuté dans l'exercice d'un culte qu'ils vénèrent, n'en seraient que plus zélés à suivre toutes les cérémonies religieuses. De là de nombreuses et irritantes scissions dans les familles et dans la société, dont un grand nombre de membres continueraient à célébrer les fêtes dont il s'agit, tandis que les autres y renonceraient. On verrait donc le même jour beaucoup de personnes s'habiller en fête et aller à la messe, tandis que les autres, vêtues comme à l'ordinaire, iraient à leur travail. On comprend tout ce que cette disparité, ces dissensions publiques, cette divergence de croyance et d'actions provoqueraient de reproches, d'animosités, de querelles, de haines, en un mot, de graves désordres dans la société, surtout au sein des familles dont l'harmonie et la paix seraient troublées.

Or, n'est-ce pas à prévenir de pareils troubles, de telles dissensions domestiques et sociales que doit travailler avant tout un sage Gouvernement? Pour y parvenir il devra donc entrer avec le Saint-Siège, comme pour l'abolition des privilèges qui font l'objet du 1^{er} projet de loi, dans des rapports bienveillants, dans des conférences spéciales, et habilement conduites, d'où résulteraient bientôt une conciliation désirée, un accord convenable.

Avant la suppression des fêtes dont il s'agit nous demandons, soit dans l'intérêt général de la morale publique, de la paix et du bonheur domestique, soit pour satisfaire à la dévotion particulière de toutes les femmes pour le culte de la Mère de Dieu, nous demandons que, sur le très-grand nombre de fêtes instituées en son honneur, comme l'*Assomption*, la *Nôtre-Dame*, la *Conception*, l'*Annonciation*, la *Visitation*, la *Nativité*, la *Purification*, etc., on en conserve deux, sans parler de celle du nom de *Marie* qui se rencontre le dimanche. Nous proposons les fêtes de la Purification et de l'Assomption: la 1^{re} ayant lieu en hiver ne nuit point aux travaux de la campagne; la 2^{me} se trouve à une époque favorable pour faire hommage aux autels de la Sainte Vierge de tant de fleurs dont la terre est alors parée. D'ailleurs, cette fête de l'Assomption est en grande vénération chez tous les peuples catholiques. Elle ne fut point supprimée dans le célèbre concordat entre Pie VII et Napoléon. Aujourd'hui même, dans la France républicaine, où le catholicisme n'est pas reconnu pour la religion de l'État, on continue à célébrer la fête de l'Assomption. Nous proposons donc qu'on conserve cette fête avec celle de la Purification.

Un grand nombre de personnes tiennent beaucoup à celle-ci, messieurs, parce qu'elle est de toutes les fêtes de la chrétienté la plus ancienne. Elle remonte au 4^{me} siècle. L'Église se hâta de l'établir parce qu'elle comprit la nécessité de remplacer l'antique et célèbre fête païenne des *Amburvaies*, à laquelle toutes les femmes tenaient très-particulièrement. C'était chez les anciens Romains la fête des lustrations, des Purifications, des chandelles ardentes; de là le nom de *Chandeleur* donné à cette fête. On la célébrait en l'honneur de *Cérés-Fébrua*, d'où vient le nom de *février*, mois dans lequel on a de tous temps observé cette fête. Le christianisme s'est emparé avec sagacité, en le purifiant, de tout ce qui dans le culte antique était bon et sympathique au goût général des peuples; c'est ainsi qu'il a pu facilement donner à leurs pensées, à leurs croyances les sages et utiles directions de la foi et de la loi nouvelles. Dans la religion catholique les lustrations, la bénédiction des flambeaux allumés qu'on porte et conserve dans chaque habitation, indiquent la lumière que Jésus-Christ a répandue sur la terre, qu'on va puiser dans le temple du Seigneur afin de la porter et conserver dans sa famille. Pour les femmes en particulier c'est le culte ardent de pureté, qu'elles vénèrent dans la personne de la Mère de Dieu.

Chez les femmes païennes les lustrations et les flambeaux allumés étaient aussi le symbole de la vigilance éclairée pour conserver leur chasteté. Après la mort de Lucrèce, les dames romaines ayant, le jour de la Chandeleur, élevé des autels particuliers à la chasteté *patricienne*, l'histoire nous apprend avec quelle ardente et religieuse émulation toutes les femmes du peuple se hâtèrent d'en élever d'autres à la chasteté *plébéienne*! On sait que l'antiquité a placé l'emblème de la vierge au rang des constellations.

Aujourd'hui, messieurs, comme du temps des Romains et comme toujours, on ne saurait trop favoriser et entretenir chez les femmes un culte si beau, si parfait depuis qu'il a été

purifié par le christianisme. Les flambeaux de la purification qu'on emporte dans les familles y sont conservés comme des gages de sécurité, de foi et de pureté. N'oublions pas que la dévotion à la Sainte Vierge est celle qui est la plus ardente, la plus efficace dans le cœur des femmes. N'allons pas imprudemment ralentir cette ardeur, paralyser les heureuses conséquences d'un culte d'amour et de pureté dont nous ressentons chaque jour les inestimables bienfaits dans nos familles et dans la société.

La tendresse et l'amour des femmes ont besoin d'un aliment que les hommes et le monde ne sont pas toujours en état de satisfaire. Ah! gardons-nous d'empêcher ce commerce intérieur, ces intimes épanchements des âmes ardentes qui ont besoin d'exhaler auprès de la Mère de Dieu les sentiments dont elles ont trouvé nulle part la réciprocity, ou dont elles ont reconnu par tout ailleurs l'insuffisance et la fragilité! C'est aux autels de la Sainte Vierge qu'elles trouvent alors cet aliment moral qui les préserve des entraînements du vice, qui les relève, les soutient contre les illusions, les injustices, les désappointements tant de fois rencontrés dans le monde. Laissons leur donc, dans les fêtes de la Mère de Dieu, ces favorables et précieuses occasions de purifier, de soutenir et calmer leur cœur dans les fréquentes et misérables déceptions de la vie! Combien de fois des autels de la Sainte Vierge ne rapportent-elles pas cette résignation et ce calme de l'âme, ces sentiments de constance et de pureté qu'elles ont besoin de conserver pour elles et pour nous, dans l'intérêt général des mœurs, de la paix, du bonheur des familles et de la société!

De toutes les fêtes que nous avons vu célébrer en Piémont, à Gênes, surtout à Turin, il n'en est point où nous ayons observé une aussi grande affluence de fidèles, une aussi sincère dévotion que dans les fêtes de la Sainte Vierge, notamment celles de l'Assomption, de la Nativité et de la Purification. On ne peut se dissimuler qu'il y ait quelque chose de providentiel, d'entraînant, de secourable et de purifiant dans l'admirable culte dont il s'agit. Pour notre part nous abandonnerions volontiers les fêtes de tous les saints du paradis pour qu'on nous laissât celles de la Mère de Dieu. C'est le culte qui contribue le plus à raviver la foi, à purifier et adoucir les mœurs. Généralement on s'adresse avec plus de confiance et d'abandon à la Mère de Dieu qu'à Dieu lui-même, parce qu'ici bas le cœur de la femme est plus sensible, plus affectueux, plus compatissant que le nôtre.

C'est là une tendance universelle et spontanée de la nature humaine dont le catholicisme, pour notre bien, a su tirer un admirable parti. Ne serait-il donc pas irrationnel et presque inhumain d'affaiblir, d'entraver d'aussi merveilleux et aussi fréquents bienfaits, surtout dans un moment où des sectes perverses s'efforcent de briser tous les liens de la famille et de la société, en tournant en dérision, en sapant ces croyances religieuses qui en sont la plus sûre garantie et le plus solide fondement?

Par tous ces motifs nous sollicitons avec instance la conservation des fêtes de l'Assomption et de la Purification.

A cette condition, et avec la réserve expresse qu'on obtiendra l'assentiment du St-Siège pour la suppression des autres fêtes, nous voterons le deuxième projet et l'article 7 de la loi dont il s'agit.

GERBINO. Per quanto pare a me, le questioni che suscitò la presente legge sono di facilissima soluzione; di più io non saprei ritrovare il motivo plausibile pel quale si creda necessario in quest'affare l'intervento dell'autorità ecclesiastica.

Diffatti, di che si tratta? Di modificare una legge preesistente emanata dalla sovranità senza la menoma ingerenza della Chiesa, e perchè le circostanze dei tempi lo comandano; ma quello è un dovere per parte del legislatore.

La sanzione penale relativamente all'osservanza delle feste trae origine dall'editto di Amedeo VIII del 17 giugno 1450, ripetuto nelle successive Costituzioni generali del Piemonte.

Queste leggi assieme a quelle sul rispetto dovuto alle chiese e simili, mentre dimostrano la singolare pietà dei sovrani che le promulgarono e dei magistrati che le consigliarono, danno però contemporaneamente a divedere qual fosse, massime nei tempi in cui vennero pubblicate, l'altezza del loro senno politico. Con queste l'autorità ecclesiastica venne avvertita che, anche in certe materie che si pretendevano allora riservate, l'autorità civile poteva emanare provvedimenti e quelli far eseguire. Chi legge con attenzione i manoscritti d'allora non giudica così leggermente quelle disposizioni come fanno taluni, che anzi si persuade che i nostri magistrati sempre amarono e rispettarono la Chiesa, ma quella Chiesa che, secondo la missione del suo fondatore, conserva fra noi la purità del Vangelo, e di quella santissima religione in cui alla fin dei conti noi troviamo esclusivamente le uniche e vere consolazioni.

Ora io suppongo che fossimo ancora sotto il regime assoluto, e domando se il Re per modificare qualche titolo delle regie Corti fosse in obbligo di ricorrere a Roma: sarebbe un'assurdità il pensarlo. E che cosa facciamo ora di più noi nelle attuali politiche ed economiche circostanze nelle quali ci troviamo, e sotto un regime di libertà?

Bando adunque ad ogni timore in via di legalità, ma ancora e più largamente in via di coscienza, giacchè Gesù Cristo ci disse che ci predicava una religione di persuasione, d'amore e di carità, e nulla più.

Sarò illuso, ma questa dimostrazione parmi non solo razionale, ma geometrica.

Andiamo avanti, mi si dice, la legge la faremo e si eseguirà ad un'epoca determinata, malgrado il dissenso di Roma a cui però avremo ricorso.

In primo luogo io comincio per chiedere se sia molto logico e dignitoso per un legislatore di riconoscere una cosa non necessaria e poi eseguirla. Ma sarà un atto rispettoso, mi si dirà, ed io con tutto l'ossequio alle opinioni altrui rispondo che pare a me una maniera singolare di cattivarsi le simpatie quella di dire: chiediamo il vostro consenso, ma se ce lo negate faremo lo stesso. (*Harità*) E se il Pontefice, dopo essersi ricorso a lui, non consente, come tutto induce a credere, allora saremo ridotti ad un bel punto.

Coloro che credono indispensabile questo consenso, ed io rispetto le opinioni loro, ci diranno: o necessario o non necessario il consenso in fatto, l'avete impetrato, vi fu negato, e noi obbediamo al Pontefice. Che cosa risponder loro se non se: ebbene, osservate la festa, noi non ve lo proibiamo: ottimamente; ma quando un padre dirà ai suoi figli: aprite quel negozio, la legge lo permette; i figli risponderanno: il Pontefice ce lo vieta, ed allora contrasti che possono esser molti e diventar serii.

Signori, siamo già abbastanza divisi, e forse per non esserci ancor abbastanza intesi; evitiamo qualunque motivo anche minimo e remoto di discordia, tanto più che siamo, a mio avviso, nella legalità ed in coscienza, procediamo francamente e con energia secondo le proprie nostre convinzioni, approviamo o rigettiamo puramente e semplicemente la legge che ci viene proposta, evitiamo per carità le così dette

mezze misure, che ben soventi hanno tristi conseguenze. (*Bene! Bravo!*)

PICCON. Signori, io ho sostenuta e votata la legge relativa alla soppressione del foro ecclesiastico, l'ho votata perchè là non si trattava d'altro se non che di rivendicare un diritto della sovranità che altra volta era stato concesso alla Sede pontificia: l'ho votata malgrado che non si avesse il consenso della Santa Sede; l'ho votata insomma, e la voterei ancora, perchè aveva la convinzione che si trattasse di cosa essenzialmente temporale e sottoposta alla potestà civile.

Dovrà egli dirsi io stesso del progetto di legge ora sottoposto alla nostra deliberazione?

Io noi credo, o signori, e spero che mi vorrete concedere quella libertà di parola che è essenziale in tutti i Parlamenti, e massime in questo, il quale è chiamato a costituire la libertà nelle basi dello Statuto. Se la legge che vi è proposta abolisse le pene per tutte le feste indistintamente, io la crederei intempestiva e non adatta ad un popolo nuovo alla libertà ed avvezzo da lungo tempo a rispettare le cose di religione solo quando le leggi civili ne rafforzino i precetti. Ma in via di principii io potrei dirvi coll'onorevole deputato Iosti: la società civile è nel suo diritto; essa ha decretate le pene contro i trasgressori delle feste, essa può abolirle; e vi aggiungerei: la Chiesa non ha poi in sostanza bisogno delle vostre pene. Essa fu grande e venerata prima che queste pene fossero sancite, ed essa lo potrà essere ancora malgrado che le pene siano abolite. Ma quando si presenta una legge, la quale abolisce le pene per alcune feste, conservandole relativamente a molte altre, allora io dico: la legge eccede i limiti del potere temporale, la legge non è conforme allo Statuto. Per provare che la legge eccede i limiti del potere temporale io non farò altro che di far mia una delle ragioni che il signor guardasigilli adduceva per sostenerla.

Esso ha asserito che la legge è essenzialmente religiosa, perchè meglio giova aver poche feste e ben osservate, anziché di averne molte, le quali siano trasgredite.

Questo è l'argomento del quale mi prevarrò per dimostrare che si eccederebbero con siffatta legge i limiti del potere temporale. E per verità, dal momento che voi v'internate ad indagare che cosa meglio giovi o porti nocimento alla religione, e che dichiarate che la legge giovi a questa voi portate un giudizio su di una cosa di cui è giudice la Chiesa sola.

Questa sola ricevè da Dio il mandato di dichiarare agli uomini ciò che giova alla religione. Emetta lo Stato il giudizio che vuole sopra le cose temporali, ma lasci alla Chiesa il diritto di statuire e di giudicare di ciò che serve a promuovere la religione.

Sostengo pertanto che dal momento che si afferma che la legge di cui si tratta è religiosa, perchè meglio conviene conservare poche feste, ma ben osservate, da questo momento siete oltre i limiti del potere temporale.

Il principio che sia utile di aver poche feste, ma ben osservate, non v'ha dubbio che sia teoricamente vero, ed io l'ammetto. Ma il Governo potrà egli poi guarentirci che le feste, quando saranno ridotte ad un minor numero, siano per essere osservate in modo più vantaggioso alla religione? Il Governo potrà senza dubbio impedire agli artigiani di lavorare, potrà inviare e carabinieri e truppa nelle campagne onde distogliere i coltivatori dall'aratro e dalla falce; potrà far chiudere i magazzini, i caffè, le bettole; potrà ancora, se si vuole, costringere fisicamente i cittadini a stare tutta la giornata rinchiusi nella Chiesa, ma con ciò farebbe forse cosa utile alla religione? Porterebbe forse incremento alla mede-

sima? No, signori; la religione abborre dalla forza, e dal momento che vi è forza, che vi è coazione non vi ha più che apparenza di fede e di religione, vi ha soltanto l'ipocrisia: dunque il Governo non può nemmeno fare che le poche feste tornino osservate in modo profittevole alla religione.

Oltre a questo primo argomento un altro ve ne ha, il quale, a mio credere, rende ancora più evidente la mia proposizione.

Il Governo, col sanzionare le pene rispetto ad alcune feste, col lasciare le altre senza penalità di sorta, dice in sostanza ai cattolici: alcune feste sono degne di maggior venerazione, altre lo sono meno. Ma il Governo non può dire che alcune feste deggiano essere più rispettate di alcune altre. Il Governo non lo può, come non potrebbe dire che fra due diverse preci, una sia più giovevole dell'altra, non potrebbe dire essere meglio che si reciti un dato salmo a preferenza di un altro. Con ciò eccederebbe i limiti del potere temporale, e li eccede ugualmente quando distingue le une dalle altre feste.

Ora mi resta a dimostrare come la legge che ci è proposta non sia neanche consentanea allo Statuto. E benchè già molte volte si sia citato l'articolo 1° dello Statuto, mi giova ancora invocarlo in appoggio della mia dimostrazione.

Quest'articolo dichiara che la religione cattolica è la religione dello Stato. Farò osservare a questo riguardo che la religione cattolica non si compone soltanto delle mere cose di fede, del mero dogma.

I riti, le cerimonie, le preghiere, le feste fanno anch'esse parte della religione. Ora, quando il Re Carlo Alberto sanzionava lo Statuto non limitò già la parola di *religione* al solo dogma, volle che la religione cattolica fosse religione dello Stato, colle sue preci, co' suoi riti, colle sue osservanze religiose.

Se voi vi eliminate da questa religiosa osservanza, come lo fa il progetto di legge, voi vi eliminate altresì dallo Statuto. E quivi mi giova di fare una risposta a quanto nell'ultima tornata affermava il sempre dotto ed onorevole deputato Cavour; egli rispondendo al deputato Iosti diceva che la religione cattolica non lascierebbe di essere religione dominante quand'anche lo Stato ritirasse ad alcune delle feste la sanzione penale, e la conservasse però riguardo ad altre feste. Mi perdoni l'onorevole signor deputato, ma non posso in questa parte con lui consentire.

La religione onde essere dominante esige, secondo me, essenzialmente due cose: esige la libertà e che il potere temporale non cerchi di impedirla, di statuire tutto ciò che si riferisce al culto; oltre a questo, per essere dominante, vi vorrà anche la protezione del Governo; ma la sola protezione che un Governo apportasse ad una religione, la quale per altro non fosse lasciata in piena balla di tutto ciò che concerne al culto, questa non sarebbe religione dominante. Suppongasi, per esempio, come avviene presso di noi, che il Governo permetta alla religione di possedere dei beni temporali: suppongasi che dichiarati dignitari dello Stato tutti i vescovi della religione cattolica, e dia loro la facoltà di sedere nella Camera dei senatori, tutto questo dimostrerebbe che il Governo protegge bensì la Chiesa, ma se nell'istesso tempo il Governo impedisce alla religione di statuire sopra ciò che concerne il culto, non sarebbe più religione dominante, e meglio sarebbe non accordarle protezione di sorta, ma lasciarla nella piena sua libertà di statuire sopra tutto quello che si rapporta al culto.

La religione cattolica, la quale è dichiarata religione dello Stato, si troverebbe in peggiori condizioni della religione.

ebraica, se lo Stato si attentasse di statuire in quello che spetta alla Chiesa; e questo, come ho dimostrato, avverrebbe quando si potessero ritrarre le pene ad alcune fra le feste, e lasciare le pene medesime riguardo ad alcune altre.

Ma qui mi dirà il signor ministro guardasigilli (anzi io credo che egli lo ha già detto nell'ultima tornata): lo Stato può impedire che la Chiesa introduca una nuova festa presso di noi, e lo può impedire col negare la facoltà di far pubblicare la bolla in cui s'annunzi ai fedeli; lo Stato può altresì ad una nuova festa stabilita dalla Chiesa denegare la sanzione penale, quindi lo Stato potrà anche ritirare la sanzione penale ad alcune delle feste, le quali già sono stabilite. Io rispondo in primo luogo, e per quanto concerne la prima parte dell'opposizione, che, quando dal diritto che ha lo Stato d'impedire la pubblicazione delle bolle se ne volesse dedurre che egli abbia anche la facoltà di togliere le feste, in questo caso pare a me almeno che si sarebbe dovuto presentare la legge in modo che direttamente togliesse alcune delle feste, e che non fosse necessario d'aver ricorso alla via indiretta del togliere soltanto la penalità. Apparentemente il signor ministro guardasigilli nol fece, perchè credè che con ciò si sarebbe di troppo lesa l'autorità spirituale, l'autorità riservata alla Sede pontificia; e se lo Stato ciò non può fare direttamente, non veggo che per una via indiretta possa scemare nei cattolici il rispetto che devono alla Chiesa.

Non è neppure senza risposta la seconda parte di quell'argomentazione. Io non entro neppure nella discussione di vedere se lo Stato il quale accorda la sanzione penale, non già ad una od altra festa nominata nella legge, ma a tutte le feste in genere, possa, quando si promulga la bolla che sancisce una nuova festa, possa dire alla Santa Sede: per questa festa specialmente io non vi accorderò la penalità stabilita dalla legge; ma supponiamo pure che ciò si possa, almeno mi si ammetterà che in tal caso il Governo è obbligato di avvertire il potere spirituale che non intende per questa nuova festa di concederle il favore delle pene temporali. La Chiesa allora potrà o non potrà pubblicare queste nuove feste nello Stato, ovvero potrà anche dire allo Stato: rifiuto la vostra protezione per tutte le feste indistintamente, giacchè volete rendermi meno libero nello statuire le medesime entro quel principio di libertà che mi è proprio, e farò rispettare la legge coi soli mezzi che mi sono conceduti dalla natura del potere spirituale. Io non credo quindi che l'argomentazione che si fece valere dal signor ministro guardasigilli possa realmente autorizzare la Camera a votare una legge, nella quale, come già diceva, si distinguono le une dalle altre feste, le une si dichiarano più rispettabili, più venerande che le altre non siano.

Ma vengo ad altre ragioni (*Rumori*) state addotte dal signor guardasigilli. Egli fece anche valere un principio di moralità affermando che la legge fosse essenzialmente morale, perchè la medesima tendeva a diminuire in alcuni giorni dell'anno le gozzoviglie, i bagordi nella classe rozza, e talvolta anche i delitti. Potrei io dire che questa ragione è fondata sulla presunzione che le feste, a cui non si concede più la penalità, non vengano più santificate da alcuno; ma potrà avvenire tutto il contrario; potrà avvenire che le persone, le quali vogliono in quei giorni attendere alle crapule, ai bagordi, facciano festa per questo solo oggetto, e che dell'osservanza della religione non si curino alcunamente; in quel caso avremmo le crapule, le gozzoviglie e i delitti malgrado la vostra legge. Ma ella sarebbe cosa ben umiliante per la specie umana se la bassa gente... (*Vivo mormorio*)

Alcune voci. Basta! basta!

PICCON. Mi pare che non mi sono servito di alcuna parola impropria.

VALERIO LORENZO. Non vi è bassa gente in Piemonte.

PICCON. . . dirò la classe rozza; se si dovesse dire che per distrarla dai bagordi, per distrarla dalla crapula, non vi fosse altro mezzo che di condannarla alla vanga ed al lavoro. La società ha ben altri mezzi per ritrarre dai delitti la classe rozza; essa ha il mezzo della pubblica istruzione, e quando venga questa attivata, i giorni di festa, anziché ridondare a danno della società, ridonderanno a vantaggio della medesima; imperocché i giorni di festa saranno appunto quelli in cui si faranno le scuole, alle quali interverranno le persone che nei giorni non festivi sono addette al lavoro, quindi non regge a mio avviso neppure il motivo della moralità.

Un altro motivo venne addotto dal signor guardasigilli, e se non lo svolse, io credo sia perchè vide essere cosa troppo pericolosa il mettere la religione a calcolo colla pubblica economia. Questi calcoli possono anche fino ad un certo punto esser giusti, ma non possono far che si leda il potere spirituale della Chiesa; oltre di questo, questi calcoli poi sopra di che sono fondati? Se i cittadini osserveranno le feste malgrado che le medesime non siano munite della sanzione penale, allora tutti questi calcoli cadono da per sé stessi; giacché essi continueranno a santificare gli stessi e medesimi giorni che si santificavano per lo innanzi; laonde, perchè la cosa possa riuscire utile alla pubblica economia, è necessario che si calcoli sulla violazione dei precetti della Chiesa.

Questa sì è cosa sommamente pericolosa, ed una volta che sia distrutto il principio di religione, forse potassi anche distruggere il principio di moralità; e chi sa quali siano per esserne le conseguenze?

Avrei terminato il mio dire se non mi toccasse di dire ancora una parola in ordine all'emendamento del signor conte di Cavour; quest'emendamento, lo confessò egli stesso, non tende nullamente a far rigettare la legge, ma a sospenderne soltanto l'esecuzione, quindi tutte le ragioni che ho addotte contro la legge militano pure contro l'emendamento; io aggiungerò soltanto che se si sospende la legge per trattare colla Santa Sede, o si ottiene che la Santa Sede tolga le feste che noi desideriamo vengano tolte, ed in tal caso non veggo che vi sia motivo a legge di sorta; la Santa Sede abolirà cotali feste con una bolla, e le sanzioni penali rimarranno per le restanti feste e la vostra legge tornerà inutile. Nel caso poi che si voglia supporre che la Santa Sede sia troppo restia nel volere togliere queste feste, direi allora che si deve togliere la sanzione penale non solo riguardo a queste determinate feste, ma si deve togliere riguardo a tutte le feste in generale, e la legge che state per sancire non basterà, converrà farne un'altra. Si parla molto di leggi le quali puniscono i trasgressori delle feste: ma quali sono poi queste leggi? Nel Codice penale non s'infligge veruna pena contro i trasgressori delle feste. Queste pene ridotte a delle multe erano portate da regolamenti e da circolari di polizia.

Ora, senza neanche occuparsi di abrogare queste pene, potevano i ministri dare ordine di non molestare alcuno per la trasgressione di quei regolamenti; ma non era punto necessaria una legge che turba le coscienze, eccede i limiti del potere temporale e contrasta colla religione che lo Statuto dichiara religione dello Stato.

GIANONE, relatore. Veramente non sembrava che la discussione sopra un progetto di legge concepito in termini così semplici, così modesti quale è quello di cui si tratta, potesse prendere proporzioni tali quali ha preso realmente nelle precedenti tornate e nella presente. Io credo che la ragione

principale di ciò consista in ciò che gli oratori che parlarono contro la legge giunti ad un certo punto del loro ragionamento perdettero di vista l'oggetto delle loro opposizioni, e scambiarono un argomento di leggerissima portata con un altro di ben maggior importanza; io richiamerò la questione alla sua semplicità.

Non si tratta nè di abolizione di feste, nè di riduzione del loro numero, si tratta unicamente di abolizione e di riduzione di pene stabilite dalle leggi civili; solo io domando se la legge civile può o non può statuire queste pene. E se qualora non fossero queste pene già stabilite potrebbe il Governo stabilirle, perchè non potrà variarle se sono costituite? L'argomento che adduceva poco fa l'onorevole deputato Gerbine io lo trovo assolutamente legale e conforme al principio di diritto, che *unumquodque solvitur eo modo colligatum est*.

La legge civile stabilì queste pene; e se ora trova motivo sufficiente per rivocarle e le revoca, essa è nel suo preciso diritto. Allorchè si trattava del primo progetto di legge s'invocò in molte maniere e da molti l'argomento dedotto dall'articolo 1° dello Statuto; quest'argomento per verità non mi stupisce che venga ora riprodotto in questa questione, dacchè vidi nei passati giorni argomentarsi tanto da una disposizione concepita in termini generici ed indeterminati, come molto saggiamente osservava l'onorevole deputato Cossato nella precedente tornata, per combattere disposizioni precise, determinate e speciali, contenute in altri articoli dello Statuto medesimo.

Poichè dunque io sento ripetersi l'argomento dedotto da quest'articolo, non mi meraviglio che, anche in proposito di questa legge, si ricorra al medesimo. Rispondendo io, se non erro, all'onorevole deputato D'Aviernoz nella tornata precedente, dissi che sarebbe venuta per avventura l'occasione di spiegare meglio in che consista la vera interpretazione delle parole dello Statuto: *la religione cattolica è la religione dello Stato*. Questa occasione mi si presenta attualmente, ed io la colgo volentieri per ispiegare il mio avviso a tal riguardo. Lo Stato ha una religione; ciò vuol dire che esso l'osserverà; e precisamente in proposito dell'osservanza delle feste io credo (questo è il mio avviso), che quando occorra di fare, per mezzo dei suoi agenti, eseguire qualche lavoro, che, secondo il precetto religioso non si possa in giorno di festa far eseguire senza la debita venia dell'autorità ecclesiastica, io credo che lo Stato, come corpo morale che ha una religione, adempirà questo precetto religioso. Si presentano spesso occasioni di pubblica gioia, di pubblico dolore; si tratta di esternare questo sentimento con una dimostrazione religiosa; si è al culto della religione dello Stato che si ricorre, e non al culto di un'altra religione. Lo Stato ha molti modi di onorare il culto della religione dello Stato: e noi vediamo tuttodì in occasione delle solenni funzioni come lo Stato si presta in tutti i modi ad onorare il culto cattolico. Lo Stato contribuisce, o sopperisce alle spese del culto; lo Stato protegge in particolare modo e difende l'esercizio del culto della sua religione. Quindi è che vediamo nel Codice penale, nel titolo I, libro II, dove si parla dei reati contro la religione dello Stato, con quanta differenza di protezione sia protetto, sia tutelato l'esercizio del culto cattolico a fronte degli altri culti.

In sostanza, io credo che in tutti questi casi possa lo Stato mostrare assai chiaramente aver esso una data religione. Ma persisto a credere che non si possa argomentare dalle espressioni indeterminate per sé stesse, che costituiscono l'articolo 2 dello Statuto, per volere che all'effetto di tutelare la sua religione lo Stato debba munirla di sanzione penale nei

suoi precetti religiosi. Io credo pertanto che il potere civile abbia la facoltà di moderare le pene e di abolirle nei casi che crede, e che lo Statuto non si opponga menomamente a tale abolizione, non di feste, ma di pene. Vediamo ora se convenga di farlo.

A questo proposito sorgeva nella precedente tornata il deputato Iosti dicendo che conveniva farlo, e che bisognava farlo non solo per alcune feste, ma per tutte, poichè la religione per sostenersi non abbisogna degli aiuti umani, nè di sanzione di pene temporali. Io ammetto il principio, ma nego la conseguenza. Io ammetto che la religione non abbisogna di aiuti umani per sussistere e durare; ma contendo poi che lo Stato debba astenersi affatto dall'infliggere pene per l'osservanza di qualsiasi festa; io ciò lo sostengo appoggiato a motivi politici ed economici, secondo cui è dimostrato che conviene assolutamente allo Stato che un dato numero di giorni dell'anno e del mese sia consacrato al riposo; e per questo motivo credo che spetti al poter civile il diritto, anzi che gl'incomba il dovere di determinare questi giorni di riposo, e perciò di farli osservare colla sanzione delle pene. Ma io credo che il motivo religioso debba essere affatto estraneo a tali prescrizioni. Ora se lo Stato può decretare questi giorni di riposo, poichè esso lo ravvisa cosa utile alle popolazioni; e se può far in modo che questi giorni coincidano colle feste religiose, tanto meglio. Ma se ciò non si potrà fare, se il numero delle feste religiose sarà eccedente a fronte dei bisogni politici ed economici, allora sarà forza scegliere; ed è appunto ciò che ha fatto questa legge. Ed in questo io credo che non si possa rimproverare di aver male proposto. Infatti, in quanto alla preferenza data alle domeniche, io credo che nessuno dubiterà che questi giorni non dovessero averla sopra ogni altro. In quanto poi alle altre feste non si è inteso dal Governo di dare una qualsiasi preferenza in senso religioso, ad una sopra un'altra festa; io credo che in tale scelta abbia unicamente consultato l'opinione, il sentimento più comune della nazione.

Del resto sono certo che non è nella volontà del Ministero, come non lo è in quella della Commissione, di contrastare all'opinione di quelli che credessero che si dovesse modificare quell'enumerazione. Io ripeto che l'enumerazione di cui nell'attuale proposta di legge non fu fatta menomamente nel senso di voler dare un'idea di preferenza in senso religioso ad una festa sopra di un'altra.

Mi sia ora permesso di aggiungere ancora un ultimo argomento.

Per un lodevole zelo di coscienza si fa gran caso da molti di siffatta disposizione, quasichè si volesse toccare con essa a materia di religione.

Io mi credo in dovere di accennare come la pensi in simile materia la stessa Sede pontificia.

Nella discussione del precedente progetto di legge abbiamo ripetutamente inteso farsi menzione dell'istruzione pontificia di Benedetto XIV, al § 7 della quale io trovo le seguenti espressioni: « E quanto all'osservanza delle feste potranno i vescovi procedere contro i trasgressori colle dovute pene, quando ad essi per giusta e legittima causa non avessero conceduta licenza di poter fare nei dì di festa alcune opere servili, avvertendogli di concedere le dette licenze non per fievoli, ma rilevanti motivi; e senza esigere verun pagamento, e di non inquietarsi o mover querela se il tribunale laico castighi i trasgressori delle sopradette feste di precetto. »

Se pertanto nel brano dell'istruzione pontificia che ho ora letto alla Camera noi vediamo come il Pontefice avverte i vescovi di non inquietarsi, di non muover querela se i tribu-

nali laici castighino o non castighino i trasgressori delle feste, io non so comprendere come si possa ora muovere tanta querela, come si possa provare tanta inquietudine, perchè la legge civile voglia cessare dall'applicare le sue leggi penali all'inosservanza di alcune di esse.

È vero che in quel tempo si credeva che i vescovi potessero da sè infliggere pene pecuniarie e pene corporali; ma intanto il fatto è che questo non ebbe mai luogo; e fatto è similmente che fu sempre per pura tolleranza della Chiesa che si lasciò alla potestà secolare la facoltà d'ingerirsi nell'osservanza o non osservanza delle feste.

Io credo pertanto, ritornando alla prima idea, e ponendo mente alla semplicità del progetto di legge su cui discutiamo, che non sia il caso nè di sospenderlo a tempo indefinito, nè di protrarne l'esecuzione a tempo determinato più o meno lontano, ma che sia per contro il caso di votare senz'altro il progetto stesso come fu presentato dal Ministero. (*Bravo! bravo!*)

MARONGIU Qui, o signori, mi udiste parlare libere e franche parole, mi udiste solennemente protestare contro la prima parte del presente progetto di legge, che accennava all'abolizione delle ecclesiastiche immunità, alla cognizione laicale delle cause di nomina attiva e passiva ai benefici: mi udiste superiore agli umani riguardi impugnare il diritto della civile autorità a poter fare di per sè in cosa che richiedeva l'esplicito assenso della Sede apostolica; e qui mi sentirete ancor oggi non meno libero e franco dichiararmi contro la seconda parte dello stesso progetto, che mira a restringere l'applicazione delle pene civili alla trasgressione delle domeniche e di altri sei giorni festivi all'anno, facendosi per tal modo ardito a penetrare per torti ed obliqui calli dentro del santuario, e regolare ad arbitrio il culto religioso.

Convengono tutti... (e chi nol debba senza rinunciare alle dottrine cattoliche?) Convengono tutti che il precetto che mira ai giorni da essere santificati dai fedeli deriva nella sostanza dal diritto divino ampiamente sviluppato nelle sacre pagine, epperò essere di giurisdizione meramente ecclesiastica il determinare il modo e la forma con che si ha da adempiere a questo sacro dovere della società cristiana, giacchè l'autorità che alla sua Chiesa impartiva il divino fondatore non è già ristretta nei limiti di semplice persuasione e di esortazione, come da taluno si volle qui asserire, ma racchiude in sè la piena ed affatto libera ed indipendente potestà di dettar leggi entro la sfera delle sue attribuzioni, e di farle osservare dai fedeli cui ella le propone.

Ciò posto, mi sia lecito domandare al signor ministro da chi abbia egli avuto il diritto di fissar norme e dettar leggi a cotale proposito cancellando d'un tratto dal numero dei giorni festivi quelli che fin dai primi secoli della Chiesa si riguardarono siccome i più solenni e più adatti ad infiammare gli umani delle celesti cose? Donde ha egli ricevuto l'autorità di cancellare con grave scandalo dei veri credenti quella anche festività che dovrebbe eccitare i fedeli a sciogliere i più fervidi inni di ringraziamento a Dio, siccome quella che rammenta la vocazione dei gentili, la vocazione dei padri nostri al cristianesimo, cioè, la festività dell'Epifania? Crede egli forse di poter con ciò prosciogliere la coscienza dei fedeli dall'osservanza delle feste sanzionate dall'autorità della Chiesa, cui unicamente spetta il determinarle?

Comprendo bene che lo stesso signor ministro ha saputo prevenire tali insolubili difficoltà perchè ha protestato davanti al Parlamento che il diritto di regolare il culto religioso si appartiene alla gerarchia ecclesiastica, diritto rispettato religiosamente da lui, che piacevasi soltanto di restringere

l'applicazione delle pene civili alla trasgressione di alcuni giorni festivi, cose di pura giurisdizione civile, nulla per altro innovando, che nol potria, sull'obbligo a che sono tenuti i fedeli devoti alla Chiesa negli altri giorni non contemplati in questa legge. Ma chi non si accorge esser questo uno specioso ritrovato da illudere gl'improvvidi? Per quanto altri si studi di provarmelo, non mai potrà a meno, se sia conseguente, che confessare con tale disposizione porsi nella pessima via il popolo, ed indirettamente accennarsi all'abolizione del precetto ecclesiastico. E vaglia il vero, il volgo sapendosi prosciolto dalle pene civili in molte festività non crederà egli poter francamente violare in quei giorni l'osservanza voluta dalla Chiesa? Non dedurrà dal fatto al potere, che posta tale restrizione della pena, abbia la civile autorità potere sufficiente da riconoscere alcune feste, altre disconoscerne, e possa così egli regolarsi a tenere dei prescritti civili? Signori, voi meglio di me lo conoscete, che la restrizione delle pene a certi determinati casi è tacita permissione, spesso ancora è eccitamento ad operare nei casi non contemplati. E di cotali trasgressioni che saranno per ridondarne chi ne risponderà se non chi volle giungere fino a dove non era lecito, e dare ai fedeli un'indiretta occasione a mancare?

Fra i due estremi sarebbe stato più logico e meglio adatto a tutelare la libertà delle coscienze, come osserva l'onorevole deputato Iosti, lo abolire affatto l'applicazione delle pene civili, anziché restringerla all'osservanza delle une, meglio che delle altre. In questo caso sarebbesi, è vero, mancato all'obbligo che stringe le potenze cattoliche a tutelar la Chiesa ed i di lei ordinamenti, sarebbesi mancato all'obbligo di proteggere la religione proclamata dallo Statuto come la sola dello Stato, sarebbesi data libertà ai popoli di eseguire o no i propri doveri in materia di religione; ma non si sarebbero posti i fedeli nell'occasione di violare in molte occorrenze un precetto, dal quale niun potente della terra potrà mai proscioglierli, abbenchè possa per il diritto del più forte porre ostacoli d'ogni sorta.

Nè voglio qui contenermi dal lodare le buone intenzioni del signor ministro, il quale mirando a ridurre le feste soverchie di numero, massime in Sardegna, terra agricola, ma classicamente religiosa, proponesi di promuovere per cosiffatto modo il bene religioso e morale, accenna a sollevare la classe povera, la quale rilevata da cotale obbligo può protrarre le giornate del suo lavoro, e conseguire più abbondante il pane del suo nutrimento: ma, di grazia, giungesi con questa legge a tale scopo? Per verità che no, anzi se siamo lecito schiettamente dire quanto ne penso, peggiorasi l'uno, nè si solleva l'altra.

Ometto la questione se le feste sieno cagione d'immoralità, se sieno sorgente di povertà, conciossiachè se della bontà delle istituzioni dovessi argomentare dagli abusi dei degeneri, quale havvi santissima cosa che non debba essere dispersa dal mondo? Di che l'uomo non è ardito di abusare? Di tutto si abusa, e niente allora rimarrebbe, perchè nulla resta intemerato in terra. Ometto di entrare nella questione se il numero delle giornate si accresca per così fatta legge, conciossiachè, quando mai proibì la Chiesa che l'indigente, il meschino si desse alle opere servili nei di festivi ove necessità lo stringa a procacciarsi il proprio nutrimento? Basta conoscere i rudimenti del catechismo perchè sappiasi che è data facoltà anche agli inferiori pastori della Chiesa di dispensare sulla cognizione della vera necessità. Tutto io voglio omettere, e per comprovare che si peggiora la moralità e la religione del popolo piacciavi riflettere che per tal legge sancita senza l'autorità teocratica s'induce la moltitudine a farsi

forte contro i prescritti della Chiesa, ed avversare e fuggire le pratiche di pietà, e con esse il pascolo di vita; si avvezza a non ubbidire a quel freno che solo può rattenerla dal seguire i suoi impeti ciechi e violenti, e tutto ciò che importa? Che a grado a grado anzichè migliorare corra al suo peggio, fino a rovinar tutto.

Si vantaggiasse almeno la condizione della classe povera, ma neppur questo si ottiene: posta infatti la impotenza del potere civile a dispensare da un precetto di pura autorità (spirituale), corre al popolo l'obbligo di astenersi dalle opere servili: quindi rimane affatto per intero ai poveri che non disconoscono i propri doveri l'antico numero dei di festivi, ed il decantato vantaggio riducesi a vane parole, o lo sarà, se così vogliasi, per chi nulla vuol sapere di ecclesiastiche sanzioni, per i quali certamente non era d'uopo di legge. Non conviene illuderci, o signori, convien badare non alle parole, ma sibbene alla sostanza, la quale appalesa pur troppo che non vi ha vantaggio di sorta, v'ha sibbene del male che potevasi evitare ove tutto si armonizzasse coll'assentimento della Sede pontificia, senza la quale torna vana e del tutto illegittima ogni riforma su cotesta materia; sarà un attentato contro l'autorità ecclesiastica, sarà uno sciudere l'unità, che tanto importa che si rispetti in faccia all'articolo primo dello Statuto.

Nè punto vale qui l'allegare il diritto di nazionalità, d'indipendenza, perchè a chi sappia separare il rispetto temporale e politico del romano Pontefice dal rispetto cattolico, e religioso di capo supremo della Chiesa, è ben facile il riconoscere che se in quanto al primo noi abbiamo tutto il diritto di tutelare la nostra indipendenza, non lo potremmo in modo alcuno nel secondo senza distruggere il prezioso vincolo della cattolica unità, che collega insieme tutte le nazioni, unità perchè è dolce e confortevole l'affissar gli occhi nella Chiesa conforme sempre a sè stessa, che vede da lungi con dolore il naufragio dei legni partitisi dal suo seno, ma tranquilla e sicura sfida i flutti minacciosi, e si ride della tempesta.

Signori, la podestà secolare non può operare da sè in simile bisogno; si ricorra quindi alla Sede apostolica, che per riguardo allo spirituale è potenza straniera a loro solamente che rinegano la fede, non già a noi che tutti ci gloriamo di essere sinceramente cattolici, e vedrete allora che tutti e clero e popolo, e liberali e conservatori, appoggeremo la legge comunque che si pensi o no del vantaggio di tale riduzione, non volendo punto occuparmi di riguardare la questione dalla parte economica-politica. Convenite in armonia con Roma, e volentieri assentirò per il primo alla legge; ma fino a quando si operi senza l'intervento dell'autorità legittima, piaccia pure la legge a qualunque ei siasi, piaccia puranco, come disse nelle precedenti tornate il signor ministro, alla parte più ragionevole del clero, a coloro che hanno buon senso, a me che fo professione di cattolicità, a me che so che il clero non reputasi saggio e ragionevole se non quando è unito, come di fatto lo è, alla Sede di Pietro, a me, ripeto, non può piacere, e francamente mi pronunzio contro la medesima. In faccia al Parlamento, in faccia alla nazione tutta con quanta solennità io possa protesto contro l'usurpazione dei diritti della Chiesa, contro la violata fede dei convenuti concordati colla Santa Sede, insto formalmente pregando la Camera onde non si voglia andar più oltre in questa discussione, e passi all'ordine del giorno, ed invitando il ministro a trattare questo importante affare nelle debite vie con Roma. (Mormorio)

Veggio che non a tutti torneranno gradite le mie parole;

ho ferma fiducia però che vorrete almeno aggradire la libera espressione delle mie convinzioni, dell'intimosentimento della mia coscienza, che di ciò dovrete rilevare votar io non per servilmente obbedire ai cenni altrui, ma per intima conoscenza del vero.

Una voce a destra. Bravo!

GHIGLINI. Signori, io parlerò contro la proposta ministeriale cui parmi sia favorevole la maggioranza di questa Camera; perocchè mi terrei immeritevole di sedere in mezzo a voi, se non mi sentissi il coraggio di manifestare liberamente quale che sia la mia opinione.

Il signor ministro di grazia e giustizia, presentandoci la legge che oggi dà materia alle nostre discussioni, ci diceva: « Senza nulla detrarre al precetto ecclesiastico, e con una disposizione esattamente ristretta entro i confini del potere civile, provvede ad un oggetto assai rilevante, e adempie ad un voto universalmente manifestato, procurando alla religione ed alla morale questo beneficio che le feste religiose, col divenire meno frequenti, siano meglio osservate, ed al povero il vantaggio di non trovarsi così spesso nella dura condizione di dovere, interrompendo il lavoro, scemare a sè stesso i mezzi di sostentamento che non può ritrarre altronde, o di avvezarsi, contravvenendo abitualmente ad una legge, a disprezzarle tutte. »

Ora domando io: dopo la pubblicazione della legge proposta a noi, il precetto religioso rimarrà o no in tutto il suo vigore? Mi si risponde egli che rimarrà? Ma dunque la nostra legge tende a far violare un precetto religioso la cui validità noi medesimi riconosciamo; ma dunque è immorale riguardo a noi, e larga fonte d'immoralità verso i cittadini cattolici dello Stato, perocchè, avvezzandosi a sprezzare il precetto religioso ne' giorni festivi, la cui osservanza non sarà più comandata dalle leggi civili, finiranno per osservare solo gli altri, solo quanto sarà necessario a non farsi tradurre davanti ai giudici. Donde seguirà che contrarranno l'abito immorale di non rispettare più alcuna legge la quale credano di poter violare impunemente. E questi non sono forse effetti al tutto contrari a quelli che accennava il signor ministro per muoverci ad accettare le sue proposizioni?

Che se invece mi si risponde non dover più restare alcuna forza al precetto religioso nei giorni che per lo Stato più non saranno festivi, ma dunque, ripiglio io, l'autorità della Chiesa è nulla nel nostro concetto? Dunque i suoi comandamenti obbligano in coscienza solo quando ricevono la sanzione del potere civile? Essa a questo modo non ha che il diritto di proposizione, ma l'autorità suprema circa all'imporre doveri religiosi è nei poteri dello Stato, non nel capo della Chiesa?

Ora, non sono forse peggiori l'una dell'altra siffatte conseguenze, all'una o all'altra delle quali riesce necessariamente la legge che viene presentata alla nostra approvazione?

Io per me francamente dichiaro che meglio della proposta ministeriale mi piace quella dell'onorevole deputato Iosti. Egli ci diceva nella scorsa tornata che desidera abolite le pene contro l'inosservanza di tutte le feste religiose, perchè crede non si abbiano a far rispettare con la forza, e convenga lasciare che i cittadini cattolici ubbidiscano ai precetti della Chiesa per sentimento di dovere. Ora ognuno vede quanto corra fra il principio che era motivo alla proposta del deputato Iosti e quello incarnato nella proposta ministeriale. Il primo principio riconosce tutte le feste religiose che sono stabilite dalla Chiesa, solo non vuole che se ne faccia osservare alcuna con minacce penali: il secondo, nel diritto di definire quali abbiano da essere le feste religiose, colloca invece della

Chiesa lo Stato, e mira a fare, come dice chiaramente la relazione posta innanzi al progetto ministeriale, che per l'inosservanza di quelle feste cui lo Stato non riconosce crescano di numero i giorni di lavoro. Il principio del deputato Iosti è adunque insieme più liberale e più ortodosso dell'altro.

Il signor ministro di grazia e giustizia adduceva a sostegno della sua opinione che la religione dello Stato merita qualche speciale riguardo, e perciò l'inosservanza di parte delle sue feste vuolsi punire con pene repressive. Ma tale distinzione, anzichè favorevole, è odiosa, perchè presuppone nello Stato il diritto d'ingerirsi nelle cose religiose che certamente non ha. Io non dirò che esista in noi tendenza a rompere poco a poco il centro dell'unità cattolica, umanizzando la religione e facendone un'istituzione politica. Ma si tratta di cosa tanto importante che di tale tendenza dobbiamo rimuovere persino l'ombra del sospetto dalla rappresentanza nazionale. Non si vuole che la Chiesa sia sopra lo Stato? Non sia; ma nè manco si pretenda che stia soggetta. Ambi i poteri ecclesiastico e civile rimangano entro la sfera delle loro competenze; e piuttosto che una protezione, la quale la renda dipendente, la Chiesa non abbia nulla dallo Stato, eccetto che l'effettuale guarentigia di quelle libertà le quali sono scritte nello Statuto.

L'onorevole signor deputato Cavour, traendo la questione sul terreno dell'economia politica, affermava che i giorni di lavoro devono essere interrotti da giorni di riposo, comandato dalle leggi civili. Io ho fede che i giorni di riposo a ogni modo vi saranno; anzi vi saranno tutti quelli voluti dal precetto religioso. Quanto a' miei compatrioti del Genovesato, entro mallevadore io. . .

Voci dalla sinistra. Oh! oh!

GHIGLINI. . . parlando non solo del maggiore, ma del massimo numero di loro.

A ciò basterà che i parroci e gli altri ecclesiastici caldamente ne raccomandino l'osservanza: e i più di questi, avvenga che può, non falliranno agli obblighi del loro ministero. Certo che apparirà non essere lo Stato, come era una volta, favorevole alla religione, e questo tornerà a danno della sua potenza. Perocchè, scriveva il più grande degli italiani pubblicisti, trovarsi uno Stato forte di piena potenza relativa, quando tutti i poteri naturali degli associati divengono potenza del corpo sociale. Ora la parte del popolo più numerosa, e veramente possente per nerbo di braccia e costanza di cuore, ha de' vizi, ma non è infetta di miscredenza, e non porrà amore alle nuove istituzioni politiche, se non le giudicherà conformi ai suoi interessi religiosi. Ma questo sia toccato di tracorsa, giacchè il signor ministro di grazia e giustizia non credeva buone le ragioni del genere di quella che io accennava, allegate gli scorsi giorni a provare l'inopportunità di fare al presente delle riforme riguardanti cose religiose. Egli però, mi sia permesso il dirlo, male si appoggiava agli esempi d'Austria e Toscana, perocchè i Governi di Giuseppe II e di Leopoldo I erano da assai tempo radicati nella pubblica opinione; qui invece abbiamo una nuova forma di Governo che ha bisogno di fortificarsi, estendendo le sue radici, e gettandole profondamente nell'affetto della vera maggioranza nazionale. Il che non è ancora avvenuto, perchè i popoli, diceva il Botta, di metafisica non sanno, e misurano la loro felicità non da quello che odono, ma da quello che sentono. Con le quali parole è da notare che il citato storico poneva fine al racconto della sepoltura senza lagrime che toccò alla Costituzione siciliana del 1812, sebbene fosse nata in mezzo alla esultanza d'ogni ordine di cittadini. (*Rumori*)

Ravviando del resto il mio discorso, e stringendone la conclusione in poche parole, io sto per la proposta dell'onore-

vole barone Jacquemoud; ma ove questa non sia accettata dalla Camera, anziché il progetto ministeriale, io appoggio la proposta dell'onorevole deputato Iosti per le ragioni discorse più sopra.

PRESIDENTE. Il deputato Radice ha la parola.

RADICE. Rammenterò al signor presidente che ho proposto un emendamento. . . .

PRESIDENTE. Sì, ma se è per questo non posso ancora concedergli la parola.

RADICE. Se crede che io lo possa sviluppare. . . .

PRESIDENTE. Avrà la parola a suo tempo, quando cioè si porrà in discussione il suo emendamento. Ora ha facoltà di parlare il deputato Louaraz.

RADICE. Allora aspetterò a parlare.

LOUARAZ. Messieurs, à bien prendre le projet de loi qui est en discussion, tout bon chrétien devrait le considérer moins comme comportant la suppression absolue de certaines fêtes, que leur transposition tacite au dimanche suivant. En l'envisageant de la sorte, il me paraît que la religion aurait tort de s'alarmer, car une pareille transposition ne saurait lui nuire en aucune manière.

La véritable religion, messieurs, ne réside pas seulement dans la pratique des actes extérieurs; elle réside essentiellement dans la pratique des vertus; et son plus noble sanctuaire est le cœur de l'homme. C'est à juste titre, messieurs, que l'oisiveté a toujours passé pour être la mère de tous les vices, et tout le monde sait que les classes ouvrières, comme les classes agricoles, dépensent le plus les jours où elles gagnent le moins. Divers orateurs nous ont successivement mis sous les yeux les préjudices réduits en chiffres que le calendrier liturgique nous cause chaque année; mais en établissant leur compte sur l'absence simplement du travail pour une quantité de jours donnés, ils n'ont pas tout dit. Il me semble qu'il leur a échappé de faire remarquer que malheureusement trop souvent l'excès de la boisson qui accompagne le jour de fête rend l'ouvrier impropre au travail du lendemain. Ils n'ont pas fait attention non plus que dans toutes les grandes usines, les fabriques, et les ateliers d'industrie, il y a une dépendance nécessaire d'un ouvrier à l'autre, tellement que l'ensemble de ces ouvriers peut être comparé à une machine. Supprimez à la machine un seul rouage, elle ne fonctionnera plus: de même, bien souvent, l'absence d'un seul ouvrier fera chômer tout un atelier. Je vois cela fréquemment chez moi, où la fabrication du fer par l'effet des feux de forge prédispose naturellement l'ouvrier à l'intempérance de la boisson. Là si le chauffeur manque, l'étireur devient inutile, et *viceversa*.

Voyez donc, messieurs, jusqu'où nous serions conduits par une appréciation plus exacte et plus minutieuse des conséquences qu'entraîne nécessairement avec elle cette multiplicité de fêtes dont nous sommes dotés. La perte réelle qui en est le résultat peut bien ne paraître qu'une pure abstraction aux yeux de certaines personnes; mais aux miens c'est une expérience tout à fait acquise. Le pays que j'habite touche à la France. Son sol, plus favorisé de la nature, vaut mieux que le sol français qui lui est contigu. C'est là un fait reconnu, et cependant les populations françaises du voisinage, tout aussi morales, tout aussi religieuses que les nôtres, jouissent généralement de beaucoup plus d'aisance. On m'objectera peut-être que la cause de la différence tient aux institutions des deux pays. . . . D'accord, mais l'on conviendra que parmi ces institutions l'observance des fêtes y entre pour quelque chose aussi.

Du reste, l'on paraît être presqu'unanimes dans cette as-

semblée sur la nécessité de rendre au travail et à la production certains jours exclusivement consacrés au repos, soit à la consommation. Nous ne sommes donc en dissentiment que sur les moyens d'y arriver. D'honorables membres de la Chambre voudraient que l'on renouât à cet égard des négociations avec le St-Siège; et dans ce but ils ont formulé des amendements. Quant à moi je ne peux m'y associer à la suite de cette déclaration si franche et si précise que nous a réitérée M. le ministre des cultes: *que toute tentative auprès de Rome serait infructueuse*. Nous avons déjà voté une loi sur le for ecclésiastique d'où nous avons exclu des amendements de même nature que quelques-uns auraient voulu y introduire. Cela fait, peut-il être le cas, je le demande, de donner accès à ceux qui ont été nouvellement proposés? Est-il raisonnable de supposer que le St-Siège consentit à nous donner, pour la suppression des fêtes, une adhésion dont nous nous sommes passés pour la suppression du for ecclésiastique? Ne sera-t-il pas, au contraire, porté à considérer notre démarche, sinon comme une insulte, du moins comme une mystification? Soyons d'ailleurs conséquents avec nous-mêmes. Or, comme nous avons usé de notre droit pour détruire un premier abus, continuons à en user pour mettre fin à un second. Nous devons pouvoir jouir paisiblement de ce dont jouissent d'autres peuples. Bien convaincu en ce qui me concerne que l'humanité, comme la moralité publique, auront tout à y gagner, sans que la religion ait rien à y perdre, je vote pour la loi du Ministère contre les trois amendements qui ont été proposés.

PRESIDENTE. Il deputato Sulis ha facoltà di parlare.

SULIS. Proponendomi di difendere il progetto di legge, credo di farlo stabilendo: 1° che il progetto di legge non è in opposizione coi precetti religiosi; 2° che lo Stato, nel caso che ci occupa di presente, usa del proprio diritto; 3° che l'abitudine dei cittadini, ed i bisogni dello Stato rendono utile la legge stessa.

La legge non è in opposizione ai precetti religiosi; infatti qualunque sia la confusione di cose e d'idee che si voglia fare in questa discussione, rimarrà sempre evidente che la legge altro non fa se non che modificare in certo modo il Codice di polizia rapporto alle pene pecuniarie e corporali in cui cadono i violatori delle feste. Se veramente codesta legge fosse in opposizione ai reati religiosi, ne addiverrebbe che i precetti tutti religiosi che non hanno l'appoggio della legge più non dovrebbero esistere; la qual cosa son persuaso che non sia. Infatti domando: i precetti religiosi sul digiuno e sulla celebrazione della Pasqua, i quali non hanno quest'appoggio, cessano di esistere? No, al certo. Dal che addiviene che continuando gli oppositori della legge nelle loro opposizioni deggiono cadere in aperte contraddizioni.

Se per dar forza ai precetti religiosi voi invocate sempre l'aiuto del potere civile, voi alle vostre credenze v'opponete perchè da un lato conoscete illegittimo ciò che da un'altra parte volete chiamare buono ed accettabile, e quindi rinunziate in tal guisa o all'indipendenza del potere spirituale, che voi separate con tanta cura e sapientemente dalla potestà civile, o subordinate questo al temporale potere che supponete indispensabile alla validità dei precetti religiosi.

Ho udito poc'anzi a parlar di podestà teocratica. Questo vocabolo in questione non l'accetto, perchè teocrazia per me vuol dire potere politico dato ai sacerdoti in cose temporali, e l'esempio di quanto patì la Romagna mi persuade a non accettare siffatta teocratica giurisdizione. Lo Stato, nel far questa legge, non contrasta dunque per nulla al principio religioso, giacchè non vi può essere comunanza veruna tra un

precetto religioso e le leggi dello Stato sul suo concorso alla loro osservanza.

Di più, lo Stato, nel fare siffatta legge, fa sì o no una cosa che sia nel suo diritto? Io credo di sì. Diffatti come era in piena balla del medesimo di fare e non fare quel tal Codice di polizia che infliggeva pene ai trasgressori delle feste, così le deve pur anche essere in sua piena facoltà il togliere, o modificare, od annullare queste pene quando lo creda opportuno. Ora, che sia opportuna una riforma delle feste in quest'epoca è cosa evidente, mentre abbiamo veduto de'nostri agricoltori, specialmente posti alle strette dalla necessità della vita, studiare ogni mezzo per evitare, per eludere queste pene, come diffatti lo facevano la maggior parte delle volte, ora coll'ascondersi alle perquisizioni degli agenti di polizia che andavano a ricercarli, ora col mettersi d'accordo anche sul precetto religioso, domandando il permesso al parroco di non obbedire al precetto.

Come dunque le costumanze dei nostri cittadini ostano alla continuazione delle leggi penali sulla forma finora adottata, così lo studio spassionato di quelle abitudini persuaderà gli uomini di buona fede a non credere alle paure dei turbamenti di coscienza che si predicarono finora con tant'artificio. Si addusse per esempio il caso dei figli di famiglia cui per la legge rimarrebbe libero il lavoro, ai quali pur sarebbe impedito dalla timorata coscienza dei padri che s'atterrebbero al precetto religioso. Però tal difficoltà ha più d'apparenza che di pratica realtà. Diffatti in questo caso avverrà nient'altro che questo. Costoro o saranno di coscienza timorata, o saranno di larga coscienza; se di larga coscienza, faranno quello che prima facevano; se di stretta coscienza, ricorreranno al loro parroco, il quale obbedirà al suo dovere di riconoscere l'obbligo di accordar loro licenza quando la necessità apparisca. E qual'altra necessità può esservi che la seguente: per esempio, quel povero dirà: se non lavoro, il mio padrone mi scaccia dal fondaco, e scacciato, non trovo così facilmente un altro luogo dove occuparmi; concedetemi dunque questa licenza. Ed il parroco non potrà certamente negargliela.

A me pare dunque che la questione sia benissimo decisa ove si voglia usare di quella buona fede che io credo tutti abbiano, vale a dire, di por mente a non confondere ciò che è di religione, con ciò che è di podestà civile. Facciamo adunque l'obbligo nostro, il quale in codesta discussione non è in modo alcuno, in parte alcuna commisto con spirituale ed ecclesiastica podestà, la quale non ha diritto, non ha utilità a mescolarsi nell'attuale questione col potere civile. Adunque io voto per la legge ch'è veramente separata e da separarsi per l'utilità e decoro della religione dai precetti suoi.

DI REVEL. L'opinione che ho espressa intorno alla legge sul foro ecclesiastico che fu già votata dalla Camera, si riferiva, come in allora dissi, anche al rimanente della legge presentata dal ministro di grazia e giustizia e che la Commissione divideva in più parti.

Ho poi soggiunto allora che vi era un articolo in favore del quale avrei votato; ma, signori, quest'articolo non è ancora quello di cui si ragiona presentemente.

Credo poi di dover ancora qui rinnovare la dichiarazione che ho fatto in quell'occasione, cioè che mi rincresce di dovermi scostare anche in questa parte dalla politica del Ministero che ho finora sostenuto e che sono pronto a sostenere ancora.

Fo questa dichiarazione anche perchè non si creda da taluno che la mia opposizione possa nascere da fini che punto non mi muovono. Conosco troppo per esperienza la dolorosissima

posizione di quelli che siedono su quei banchi (*Accennando al banco ministeriale*) per desiderio di farvi ritorno.

Riconosco che il Governo ha piena facoltà di dare o di non dare le disposizioni proposte in questa legge, e ch'egli è perciò nel suo diritto di assicurare con sanzione penale l'esecuzione delle leggi ecclesiastiche sulle feste, come è in piena sua balla di ritirare questa sanzione. Riconosco del pari che sarebbe utile che il numero delle feste fosse diminuito, perchè non sempre le feste sono occasione per i fedeli d'istruzione e di pratiche religiose, e che anzi molti vi sono che passano nei bagordi il tempo destinato alle cose divine. Io credo fermamente che dalla diminuzione delle feste nascerà occasione di maggior lavoro per la classe povera e che utile ne verrebbe quindi alla classe medesima; ma per verità, parmi riconoscere che la proposta del Ministero non sia appoggiata alla logica.

Se il Ministero crede che realmente convenga di ritirare la protezione delle leggi civili all'osservanza delle feste, abbia il coraggio di farlo compiutamente, ritiri interamente questa sanzione; è nel suo diritto; ma se la ritira solo parzialmente, io dico che questo è un invito, un consiglio, un incentivo a violare il precetto ecclesiastico, ed in questo senso non credo che la cosa sia morale. Si è contestato che questa disposizione del Governo inviti alla violazione del precetto, in quanto che lascia semplicemente ad ognuno la facoltà di fare quello che meglio gli convenga.

Ma io domanderei, se dal canto suo intende di osservare il precetto, e se egli autorizzerà gl'impresarii a dar mano ai loro lavori, e i tribunali a siedere nei giorni che rimarranno tuttavia festivi, secondo il precetto ecclesiastico, poichè relativamente all'osservanza di questo precetto io osservo che le leggi civili entravano per far rispettare il precetto in quanto concerne gli atti esterni per questi atti, cioè contrarii al precetto ecclesiastico che siroducono in pubblico; in tutti gli altri casi, in cui il precetto ecclesiastico non si traduce in atti esterni, il Governo non c'entrava.

Si è fatto valere le difficoltà che si sono incontrate a Roma per avere questo assenso. Per certo non voglio mettere in dubbio quanto dai ministri venne asserito a questo riguardo, ma credo che avanti al Parlamento, meglio di parole, valgono i fatti, epperò, come già osservai relativamente all'altra legge, desidererei che nella parte *qua* ci venissero prodotti i documenti relativi a questo negozio. Io non credo che la Santa Sede possa essere restia nel diminuire il numero delle feste; quindi per potermi fare un più sano criterio, vorrei sapere se le negoziazioni sono state proseguite, e se lo furono in quei termini, in quei modi che meglio potessero convenire per poterle portare a fine. Conseguentemente, finchè queste giustificazioni non mi siano date, io voto contro la legge, e voto egualmente contro tutti gli emendamenti che potessero aver per effetto non di ritardarne la discussione, perchè su questo punto io li accetterei, ma contro gli emendamenti che abbiano per oggetto di sanzionare fin d'ora questa legge coll'idea che in seguito ella possa conseguire il voluto assenso.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Demaria.

DEMARIA. Signori, l'importanza e la delicatezza dell'argomento intorno al quale discutiamo mi concilieranno l'indulgenza della Camera, se dopo le eloquenti parole che abbiamo sentite, e in favore e contro la legge, mi permetto di aggiungere alcune considerazioni in favore della medesima, giusta la modificazione proposta dal deputato Cavour. Le considerazioni sulle quali io fonderò il mio dire sono massimamente le considerazioni economiche, in quanto riguarda special-

mente il benessere delle classi faticanti. E queste considerazioni io tenterò di appoggiarle sopra dati positivi.

Io non ripeterò gli argomenti addotti dagli onorevoli deputati Jacquemoud, Cavour e Louaraz per dimostrare di quanto danno sarebbe alle classi faticanti, se ai giorni di lavoro non succedesse tuttavolta qualche giorno di riposo. Le leggi fisiologiche, le leggi del ben essere fisico esigono questi giorni di riposo. Imperocchè, avvertiva opportunamente il signor Cavour, che in quei paesi nei quali non è limitato ai fanciulli della classe operaia il tempo consacrato al lavoro, quelle classi nulla guadagnano, anzi perdono assai nella loro capacità a continuare il lavoro profittevole, e vi addurrò un sol fatto che è omai dimostrato, ed è che in quei paesi nei quali nelle classi operaie, massime nei fanciulli, non si limita con leggi opportune il tempo del lavoro in ciascun giorno, il fisico deteriora continuamente, ed è dimostrato che la media della statura degli individui di questi paesi diminuisce; consta eziandio che qualsiasi calamità che venga ad offendere questi individui diminuisce il loro ben essere fisico, scema coll'andar del tempo la statura ed aumenta la mortalità. Ora il numero eccessivo delle feste io lo considero come una calamità per la classe faticante, e ciò si dimostra massimamente cogli effetti funesti per queste classi che accadono ne'giorni di festa. Quindi i giorni di riposo, e perciò le feste, limitate e ben regolate giovano al ben essere fisico delle classi faticanti, perchè fanno succedere per gli operai un giorno di respirazione di aria sana a sei giorni di respirazione di aria malfitica, perchè fanno succedere per la classe agricola un giorno di riposo muscolare a sei giorni di incessanti fatiche. Ma quei giorni di riposo che sono superflui, per le medesime classi sono sorgenti di gravissimi inconvenienti.

Il che è pure dimostrato, oltrechè dai fatti già da altri qui ricordati e conosciuti, dalle cifre che ci offrono alcuni ospedali, e tra questi l'ospedale Mauriziano di Torino, che, come ognuno sa, è quello a cui accorrono più di frequente gli operai che in giorni festivi si abbandonano ai bagordi, egli è incontrastabile che per ferite accidentali, effetto di fermenti prodotti in risse, i malati vi sono portati in molto maggior numero nei giorni festivi, che negli altri giorni, e perchè giudicate di questa proporzione vi dirò soltanto che di 37 feriti in rissa, i quali vennero portati allo spedale Mauriziano dal 30 luglio prossimo passato sino al 10 marzo corrente, 24 lo furono in giorni festivi, e vi ha un'altra osservazione positiva fatta, ed è questa, che il numero dei feriti, i quali si sono portati nei giorni festivi, ai quali deve succedere altro giorno festivo, è superiore a quello dei giorni ai quali non succede un secondo giorno festivo, e ciò che cosa dimostra? Dimostra che l'operaio, quando sa che al giorno festivo succederà un altro giorno festivo, invece di astenersi dall'occasione dei bagordi e degli stravizzi nella festa, vi continua, perchè sa che il giorno dopo è di nuovo dedicato al riposo. Ora la legge che ci è proposta tende precisamente a scemare questa duplicazione di feste, anzi a toglierle quasi completamente; voi vedete che sotto questo solo rapporto già avrebbe utilissimo effetto sopra la classe operaia, e quello che si dice della classe operaia di Torino, io credo, e me ne appello a quelli i quali conoscono questa materia, si potrebbe estendere alla classe operaia ed anche alla classe agricola di tutto lo Stato.

Non vi ha dubbio pertanto, e questo è un fatto incontrastabile, che la moralità della classe faticante guadagna dalla diminuzione del numero delle feste, e guadagna tanto più dalla diminuzione di questo numero di feste, se queste feste saranno meglio osservate, cioè se saranno osservate in modo che il sentimento religioso tenga occupata la classe faticante

in quei giorni, anzichè lasciarli oziosi in preda ai vizi; imperocchè quando un sentimento pure energico occupa la classe faticante, i disordini, che sono effetti delle feste, sono molto minori; e qui mi cade l'opportunità di rispondere all'onorevole deputato Ghiglini, il quale diceva nel nostro popolo non ancora abbastanza radicato il sentimento delle nostre istituzioni; io gli risponderò che è anzi dimostrato il contrario e prova ne sia che in tutte le feste nazionali che finora vennero celebrate, nelle quali il popolo prendeva parte con tutte le facoltà dell'animo, molto minori, anzi quasi mai succedettero quelle risse che succedono negli altri giorni festivi. Con ciò è dimostrato che veramente nelle classi faticanti è già radicato il sentimento delle nostre istituzioni, poichè tanto partecipano alle feste che le riguardano.

Pare pertanto evidente che il Governo, anche sotto il rapporto della moralità, ha il debito di circoscrivere il numero delle feste; e se ha il debito, ne ha il diritto, imperocchè il Governo con questa legge non viene già a determinare quali debbano essere i giorni festivi, il Governo non viene già ad annullare i giorni festivi, già stabiliti, ma dice soltanto: « Io vi darò il mio concorso alla celebrazione di queste feste. » Ora questo concorso è riconosciuto dalla stessa Chiesa affatto spontaneo, imperocchè la Chiesa stessa non reclama più il concorso dello Stato per l'esecuzione di alcune delle sue prescrizioni per le quali questo concorso altre volte era prestato; altre volte lo Stato prestava il suo concorso alla Chiesa per l'osservanza del precetto pasquale, prestava il suo concorso per l'osservanza del precetto della quaresima, prestava il suo concorso per la proibizione dei libri, ed ora la Chiesa non reclama più il concorso della potestà temporale per l'osservanza di questi precetti. È dunque riconosciuto dalla stessa Chiesa come affatto volontario il concorso che lo Stato presta, ma lo Stato cotesto concorso lo deve prestare, perchè la religione cattolica è la religione dello Stato.

Nel che mi pare che abbia risposta l'obbiezione fatta da quelli che vorrebbero che cessassero tutti gli effetti delle leggi penali sull'osservanza delle feste. Lo Stato quando ha riconosciuta una religione, quando ha detto che questa è la religione dello Stato, deve prestare la sua assistenza alla celebrazione di tutte le feste che sono nei libri santi di essa religione dichiarate osservabili; ora tali appunto sono le domeniche; quanto alle altre feste è in arbitrio della potestà temporale di dichiarare quale debba o non osservarsi, e di ciò io trovo massimamente la prova in un documento pubblico d'un arcivescovo di Torino.

Allorchè nel 1798 il nostro paese passò in potestà dei Francesi, quel prelado invitato dal Governo di quel tempo a diminuire il numero delle feste, vi si prestò di buon grado, nè ebbe bisogno dell'autorizzazione della Santa Sede, ed emise una pastorale, nella quale diceva:

« Giovami chiamare alla memoria ciò che è già stato detto in simili circostanze, vale a dire, che questa disciplina della Chiesa intorno al numero ed alla destinazione delle feste da santificarsi, se si prescinda dal giorno del Signore, fu sempre soggetta a variazioni, avendone essa talvolta, per soddisfare al desiderio e fervore dei fedeli, accordato alcuna e soppresso talora delle altre o modificate perchè rappresentate come eccedenti nel numero, epperò credute nocive al commercio, alla coltivazione, all'esercizio delle arti e ad altri bisogni pubblici, quando coll'aumento della popolazione pareva richiedersi proporzionato aumento di tempo da impiegarsi nei lavori, nei traffici e nell'industria nazionale. »

Egli è conformandomi a questo autorevole sentimento di un arcivescovo di Torino, che io credo appartenere piena-

mente al Governo il diritto di limitare queste feste, ma aver esso ad un tempo il debito di assistere l'osservanza di alcune tra le medesime.

Si è fatta un'opposizione al Governo circa la scelta da esso fatta delle feste da celebrarsi: si è detto che il Governo non ha autorità di scegliere queste feste, ma io risponderò: quest'opposizione si potrebbe fare ad un ministro di uno Stato che non avesse la religione cattolica per religione dello Stato, ma in queste determinazioni il Governo ha una norma infallibile nei precetti che sono a tutti gli abitanti d'uno Stato cattolico inculcati fin dalla culla. Fin dall'infanzia ci è stata inculcata l'osservanza delle feste, ci si è dichiarato quali sieno le feste da osservarsi, e noi abbiamo documenti incontrastabili per conoscere quali sieno queste feste più solenni. Ciò posto, sebbene sarebbe stato desiderabile che il Governo nel presentare questa legge avesse detto: le feste delle quali esisteva l'osservanza, oltre le domeniche, saranno scritte e verranno determinate d'accordo colla Santa Sede; tuttavia, poichè non lo fece, non è a dire che abbia oltrepassato il suo diritto nel designare nominativamente queste feste; ne aveva il diritto e lo ha fatto, e noi non possiamo non approvare questa designazione.

Noterò poi che queste feste designate dal Governo si trovano appunto fra quelle delle quali è conservata l'osservanza nel documento che testè io accennava dell'arcivescovo di Torino, che era monsignor Carlo Buronzo del Signore.

Dimostrato così il diritto che ebbe, secondo me, il Governo di proporvi la legge della quale stiamo discutendo in tutte le sue parti, passerò a toccare delle ragioni che mi sembrano esservi per ammettere la dilazione proposta dall'onorevole deputato Cavour. La durata di questa discussione, il numero degli oratori che vi presero parte, le obiezioni assai importanti e assai meritevoli d'attenzione che vennero mosse dagli oppositori della legge, dimostrarono che quando essa fosse preceduta da tentativi, i quali non mettano menomamente in questione il diritto di farla, ma procurino solamente di aggiungere alla medesima la sanzione dell'autorità religiosa, la quale sanzione non è una *conditio sine qua non*, questa legge avrebbe molto maggior efficacia, che non se venisse immediatamente adottata, senza il temperamento proposto dall'onorevole deputato Cavour. Signori, pur troppo noi sappiamo con quanta prudenza vogliano essere trattati gli argomenti, e vogliono essere adottate le leggi che toccano le coscienze; noi sappiamo che non vi sono dissensionì più da temersi che le dissensionì religiose, noi non possiamo dissimularci che quando questa legge sia messa in esecuzione senza la sanzione delle autorità religiose incontrerà assai ostacoli. Non dirò che questa non si possa eseguire, perchè un Governo che è nel suo diritto e che fa una legge giusta, trova sempre il mezzo di farla eseguire, ma dico che l'obbedienza alla legge sarà ottenuta molto più facilmente, quando alla sanzione legale sarà aggiunta la sanzione religiosa.

Pertanto, che cosa farà la proposta dell'onorevole deputato Cavour? Non farà altro se non procurare più facilmente quell'assenso, che altrimenti vedo difficilissimo per le comunicazioni che vennero fatte dal Ministero; e credo che questo assenso sarà più probabilmente ottenuto, quando sarà accompagnata l'istanza per esso del Ministero presso la Santa Sede da un voto solennemente espresso dal Parlamento.

Signori, vi ebbero Governi i quali erano in altre materie molto più attivi ed energici di quello che siamo noi; il Governo provvisorio del Piemonte nel 1798, per esempio, a richiesta del quale l'arcivescovo di Torino restrinse il numero delle feste, esso raccoglieva nel suo seno tutti i più ardenti

patrioti di quel tempo, uomini che quindi furono parte splendida e dei Consigli e dell'amministrazione dell'impero francese, uomini i quali non temettero di mettere la scure alla radice dell'albero del feudalismo ed atterrarlo; quegli uomini, i quali non temevano di sconvolgere l'ordinamento finanziario e di sottoporre ai carichi dello Stato tutte le classi indistintamente, quegli uomini riconobbero la necessità della riduzione delle feste, ma questa riduzione non la fecero essi; egli a ciò invitarono l'arcivescovo di Torino, il quale promulgò una pastorale nella quale erano soppresse molte feste.

Sarò certamente l'ultimo a consigliarvi di ricorrere in questi tempi ai mezzi cui ricorse il Governo d'allora, ma vi dico che da questo fatto si deve inferire, non che si debba menomamente esitare sul nostro diritto di votare la legge proposta, sulla necessità e bontà della medesima, bensì è da dubitare se sarà più efficace quando la faremo noi soli, quando comparirà colla nostra sola sanzione, o se tale non riuscirebbe assai più, se può ottenere la sanzione dell'autorità spirituale.

Pertanto io dichiaro che ove non fosse adottato l'emendamento Cavour, io non tralascierei perciò di votare in favore della legge, ma più di buon grado voterò per la medesima, ove sia temperata nel modo proposto dal deputato Cavour.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il deputato Bon-Compagni.

BON-COMPAGNI. (*Movimento di attenzione*) Io vi confesso, o signori, che quanto la mia opinione fu risolta e decisa tostochè tra noi si parlò di abrogare il foro e le immunità ecclesiastiche, altrettanto fu perplessa in sulle prime, allorquando si trattò della materia che ora si discute dalla Camera. Comincerò per dichiarare che io non vedo in questa legge alcunchè di contrario all'articolo 1º dello Statuto. Lo Statuto è cattolico, il Governo è cattolico, e come cattolico che egli è, vieta i lavori che dipendono immediatamente da sè, tiene chiusi i tribunali, tiene chiusi gli uffici delle pubbliche amministrazioni, impedisce le opere che egli direttamente dirige, ma non ne consegue che esso debba con leggi penali impedire i lavori a cui possono darsi i privati.

Non così tuttavia io trovo irreprensibile la legge rispetto alla logica deduzione delle conseguenze dal principio che per essa viene a stabilirsi.

Il nostro legislatore accettò la massima che il precetto festivo sia spalleggiato da leggi penali. Ora, posto questo principio, non comprendo abbastanza come sia consentaneo a sè, distinguendo le une dalle altre festività, dichiarando che per le une il contravvenire è materia penale, per le altre no. Considerando la cosa sotto questo aspetto, io avrei certamente inclinato ad accogliere l'opinione che esprimeva il deputato Iosti, che certo in materia di coscienza e di religione la legge sarebbe più perfetta, se ne rimettesse l'esecuzione alle coscienze ed alla religione.

Io accoglierei volentieri questa sentenza, in cui mi confermerebbero eziandio le cose che ci diceva quest'oggi il deputato Despina, per cui si comprova quanto la sola memoria di un precetto religioso influisca sulle abitudini del popolo anche senza la sanzione, anzi contro la prescrizione della legge civile. Ma ad un tale sistema non credo che siamo abbastanza preparati. I Governi assoluti sono cattivi educatori delle coscienze dei popoli, perchè li fanno sempre procedere col puntello delle leggi penali, nè migliori educatrici delle coscienze dei popoli sono le rivoluzioni; e se guardiamo alle condizioni di tutta Europa, noi ci troviamo appunto in mezzo all'atmosfera della rivoluzione. Perciò, una legge che abrogasse affatto le sanzioni penali rispetto all'osservanza dei precetti e delle feste religiose, mi parrebbe inopportuna, oltre a tutti

gli altri argomenti che adduceva in questa discussione l'onorevole mio amico il deputato Cavour. Ed io quindi credo che per uscire dall'inconvenienti della condizione attuale, dagli inconvenienti cioè dell'eccessivo numero delle feste, inconvenienti questi confessati da tutti, non vi può essere altra via che quella d'ottenere l'accordo dell'autorità religiosa, poichè credo che senza quest'accordo sussisteranno sempre più o meno delle contrarietà fra gli obblighi di coscienza ed i bisogni o le necessità, che si voglia, del lavoro.

Ora, a promuovere cosiffatto accordo, non mi pare conducente abbastanza nè la proposizione del Ministero, nè quella che venne fatta dall'onorevole deputato Jacquemoud.

Non quella del Ministero, perchè essa decide la questione, determinando quali festività debbano mantenersi e quali abrogarsi, e conduce per tal guisa il Governo nel campo pieno di triboli e d'inciampi per tutti, e più che per gli altri, pei legislatori della teologia. Non mi pare poi adattata quella del deputato Jacquemoud, perchè la proposta di lui lascia indefinitamente la cosa all'arbitrio della potestà ecclesiastica.

Per iscarsare gli uni e gli altri inconvenienti, mi pare che sarebbe anzi tutto convenevole di non abrogare in modo assoluto la sanzione penale pel precetto festivo, ma abrogarla per le festività che ricorrono tra l'una e l'altra domenica.

Facendo siffatta distinzione, noi non entriamo nel campo della teologia, noi non ricerchiamo quale festività sia maggiore e quale minore, ma appoggiamo soltanto con una sanzione penale il precetto festivo della domenica, come in quello in cui troviamo non pure una necessità religiosa, ma altresì una necessità civile ed economica.

Questa sarebbe la prima limitazione con la quale accoglierei il sistema dell'abrogazione della sanzione penale del precetto festivo, dichiarando ad un tempo che siffatta limitazione durerebbe solo sin tanto che si prendessero gli accordi coll'autorità ecclesiastica (*Mormorio in senso diverso*), onde ridurre il numero dei giorni festivi.

Io farei così questa proposizione in surrogazione di quella che fu fatta dal Ministero :

« Finchè non sieno presi gli opportuni concerti coll'autorità ecclesiastica in ordine alla riduzione delle feste religiose, le pene stabilite dalle vigenti leggi per l'inosservanza di esse non si applicheranno che in ordine alle domeniche. »

Che cosa diciamo alla Chiesa facendole questa proposizione? Noi diciamo: Governo cattolico, osserviamo il precetto religioso, ma Governo civile, Governo incaricato anzitutto di provvedere agl'interessi temporali della nazione, noi non possiamo esigerne l'osservanza con le leggi penali, finchè non siasi posto in armonia coi loro bisogni, colle loro necessità.

Una sola obiezione credo si potrebbe fare a questa proposizione, cioè dello scandalo che nascerebbe quando l'abrogazione della legge penale autorizzasse la violazione di quei giorni festivi che, per consenso comune, si sogliono riguardare come i più solenni. Ebbene, questo scandalo io non lo temo: in primo luogo, perchè credo che le abitudini di festeggiare quei giorni siano tanto radicate nelle popolazioni, che non possa guari suppersene possibile la violazione; in secondo luogo, perchè credo che una sola possibilità di quello scandalo, che un solo timore anche non fondato possa essere una facilità per preparare quegli accordi a cui tutti desideriamo di riuscire. (*Bravo! bravo!*)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Brunier.

BRUNIER. Si la Chambre veut passer à la votation, j' y renonce.

PRESIDENTE. Io domanderò allora se la Camera intende chiudere la discussione generale.

* (La Camera delibera che la discussione generale sia chiusa.)

Prima di passare alla discussione particolare dell'articolo di legge, conviene che la Camera deliberi sopra i vari emendamenti, proposizioni ed ordini del giorno che si sono presentati nel corso della discussione generale.

Fu presentato un emendamento dal deputato Cavour, un altro dal deputato Radice, un ordine del giorno dal deputato Despina, un altro dal deputato Pernigotti, un terzo dal barone Jacquemoud, una proposizione dal deputato Iosti ed un'altra dal deputato Bon-Compagni.

In quanto alle proposte dei signori Iosti, Cavour e Bon-Compagni occorrerà metterle in votazione quando saremo giunti alla discussione dell'articolo unico di cui si compone la legge.

Leggerò pertanto ora i tre ordini presentati e domanderò se siano appoggiati.

Il primo è del barone Jacquemoud, così concepito :

« La Chambre, pénétrée de la nécessité de réduire le nombre des fêtes, invite le Ministère à entamer des négociations à ce sujet avec la Cour de Rome. Il rendra compte à la Chambre, avant le premier janvier 1881, du résultat de ces négociations. »

(È appoggiato.)

MICHELINI. Domando la parola contro l'emendamento.

PRESIDENTE. Non è un emendamento, è un ordine del giorno.

MICHELINI. Domando la parola contro quell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Adesso non è il caso di entrare in nuova discussione.

L'altro è del signor Pernigotti, così concepito :

« La Camera, riconoscendo che le disposizioni di questa legge sono invocate da molti bisogni del paese, incarica i signori ministri a trattare per quest'oggetto colla Santa Sede, e passa all'ordine del giorno. »

(È appoggiato.)

L'ultimo è del deputato Despina, così concepito :

« La Camera, riservandosi di provvedere quando saranno ultimate le negoziazioni colla Santa Sede, passa all'ordine del giorno. »

(È appoggiato.)

Ora, essendo appoggiati tutti e tre questi ordini del giorno, li porrò successivamente in votazione. Comincio da quello del deputato Despina, il quale mi pare il più ampio.

(Non è approvato.)

Ora viene l'ordine del giorno del canonico Pernigotti, che è più largo di quello del deputato Jacquemoud.

Lo metto ai voti.

(Non è approvato.)

Finalmente vi è l'ordine del giorno del barone Jacquemoud che pongo pure ai voti.

(Non è approvato.)

Ora consulto la Camera per sapere se intenda passare alla discussione particolare dell'articolo di legge.

(La Camera delibera affermativamente.)

Varie voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Faccio osservare che vi è un solo articolo. *Varie voci.* A domani! No! no! Si prosiegua!

PRESIDENTE. Consulterò la Camera se intenda di proseguire oggi la discussione particolare.

(Dopo prova e controprova, la Camera delibera affermativamente.)

Leggo l'articolo :

« Le pene stabilite dalle vigenti leggi per l'inosservanza delle feste religiose non si applicheranno che in ordine all'è domeniche, ed inoltre alle seguenti feste in qualunque giorno ricorrano, cioè di Natale, del Corpo del Signore, dell'Ascensione, della Natività di Maria Vergine, dei Santi apostoli Pietro e Paolo, e di Ognissanti. »

Leggo ora i varii emendamenti che sono proposti, domandando se sono appoggiati. Il primo emendamento è quello del deputato Cavour, il quale, mantenendo la disposizione della legge tal quale è stata proposta, vi aggiunge soltanto in principio le parole *dal 1^o gennaio 1851*.

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Vien dopo quello del deputato Iosti, così concepito :

« Le pene stabilite dalle vigenti leggi per l'inosservanza delle feste religiose sono abolite. »

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Il deputato Michelini ne avea proposto uno che pare identico...

MICHELINI. È identico.

PRESIDENTE. Ricorre poi quello del deputato Bon-Compagni :

« Finchè non siano presi gli opportuni concerti coll'autorità ecclesiastica in ordine alla riduzione delle feste religiose, le pene stabilite dalle vigenti leggi per l'inosservanza di esse non si applicheranno che in ordine alle domeniche. »

Domanderò se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Viene ora quello del deputato Radice :

« Le pene stabilite dalle vigenti leggi per l'inosservanza delle feste religiose non si applicheranno che in ordine alle domeniche. »

RADICE. Pregherei il signor presidente a volermi permettere di dire alcune parole per isviluppare il mio emendamento.

MICHELINI. Domando anch'io la parola per isviluppare il mio emendamento.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Radice.

RADICE. Non è senza esitanza che io sorgo a pronunciare brevissime parole a pro del mio emendamento, il quale, sebbene non si scosti gran fatto dal progetto ministeriale, ne limita tuttavia e modifica l'azione, e ne definisce più francamente il salutare intendimento.

Io credo che le nostre feste religiose s'abbiano a dividere in due categorie. Quelle cioè che io direi del Vangelo e quelle istituite dalla Chiesa. Queste consacrate al culto dei Santi, le altre alla Divinità, ed alla cessazione di ogni opera terrena. Considerate sotto questo aspetto, le domeniche partecipano nel medesimo tempo all'ordinamento civile e religioso, ed il potere, abbandonando alla libera coscienza dei cittadini il modo del culto divino, può, e forse debbe tutelarne l'osservanza in quella parte che più specialmente gli compete. L'autorità civile in questo caso confonde le sue origini con quelle della religione, ed opera a norma dello Statuto, ma indipendentemente dall'autorità sacerdotale. Egli è perciò che le pene stabilite dalle leggi sull'inosservanza dei giorni festivi che non sono quelli del Decalogo vogliono essere sole abolite, come contrarie alle prescrizioni del Vangelo e ad una più estesa libertà delle coscienze.

E qui farò osservare come il progetto ministeriale, patrocinando certe feste della Chiesa, e l'osservanza delle altre lasciando all'arbitrio degli animi timorati, s'avvolge nel dop-

pio imbarazzo d'ubbidire e contraddire ad un tempo all'ecclesiastica autorità. Ubbidisce nel caso delle feste che copre dell'ali sue, contraddice nell'altre più molte che a sè stesse arbitrariamente abbandona. Imperciocchè, o voi credete che l'osservanza delle feste dalla sola Chiesa istituite debba essere lasciata alla libera coscienza dei fedeli, ed allora perchè non levare per tutte ed interamente le pene? O voi siete tuttavia persuasi che la sanzione penale s'accorda coi tempi e le nuove istituzioni, ed allora perchè scioglierla in parte? L'autorità che invoca il braccio secolare a favore delle cose della religione non farà certamente distinzione a senno vostro tra festa e festa, nè vorrà in voi riconoscere il diritto di stabilir norme che ne determinino il maggiore o minor grado d'importanza o di santità; ella non vorrà soggiacere al giudizio ministeriale e vostro, vi odierà pel fatto, nè vi sarà riconoscente pel non fatto.

Ma io penso, o signori, che, poichè il progetto che noi discutiamo ammette potersi il braccio secolare ricusare alle esigenze dell'autorità ecclesiastica, il principio dovrebbe essere intieramente recato ad effetto, negandola a quanto esse sono le feste di papale istituzione. Imperciocchè, se la legge tende unicamente a scemare il numero dei giorni sottratti al lavoro, ella tornerà pur sempre inefficace colle coscienze timorate; se a stabilire un principio, essa non debbe mostrarsi incerta o paurosa. I mezzi termini sono fatali sempre all'opera del legislatore, perciocchè tolgono a lei la fede e la venerazione delle genti.

Per ciò che riguarda le sole feste del Decalogo egli sembra che in esse il Divino Autore abbia voluto, almeno nel *settimo* giorno, santificare, per renderlo inviolabile, il *riposo* a tutti gli uomini, che durante i *sei* bagnano la terra ed il pane che mangiano di non evitabili sudori. Ed anche le classi che non vivono del sudore della propria fronte hanno bisogno dei giorni di riposo. Anche a loro giova sottrarsi alcuna volta alla tempesta della vita esterna, bruciare qualche incenso sugli altari domestici, e cercare nei riti della religione e nel culto della famiglia il sentimento e l'abitudine di quelle virtù, nelle quali sta solo la forza e la grandezza delle nazioni. Io quindi non mi opporrò a che il Governo abbia facoltà di provvedere all'osservanza di quei giorni festivi, i quali tutti i popoli cristiani consacrano, per autorità del Vangelo, al culto del Signore e alla cessazione delle opere. Ma ricordatevi, o signori, che le pene stabilite dalle leggi vigenti nacquero in tempi diversi troppo dai nostri, in tempi in cui non erano stati proclamati e sanciti dal comune consenso degli uomini giusti e illuminati i grandi principii della libertà civile e religiosa. Lo Statuto ha attuati in parte questi principii, e voi li sconocereste, o signori, se manteneste vigenti nel loro interesse le leggi che li avversano. Io credo, chechè ne dicesse l'onorevole relatore, essere il *carcere* una delle pene portate contro coloro che non osserverebbero, in certi casi, le feste religiose. Come, o signori, è dunque questa stagione di carcere per coloro che nell'esercizio della loro piena libertà di coscienza, libertà stipulata dalle nostre istituzioni e dall'esempio di popoli vicini e più inciviliti, fallirebbero nell'osservanza dei giorni festivi? Le pene corporali poi, per siffatte contravvenzioni, oltre ad essere in piena contraddizione colla sapienza e la mitezza dei nostri costumi, vanno pur anche soggette alla taccia d'ingiuste, siccome quelle che colpiscono solamente quelle classi, le quali, solo per procacciare pane a sè ed alla figliuolanza, vengono ora trascinate a rompere le comandate feste. I ricchi ed i potenti, i quali vivono sempre in festa, non

saranno tocchi dalla sanzione penale. Se voi ritenete quelle leggi, voi le tempererete a minore severità.

La legge, o signori, vuol essere, per quanto è possibile, cattolica, cioè universale nei suoi effetti e di facile osservanza al più gran numero dei cittadini. Ora, gli ordinamenti ai quali accenna il mio emendamento torneranno non ingrati a quei nostri concittadini, i quali, essendo, sebbene cattolici, sinceramente cristiani, non si sentirebbero per essi compulsi ad osservanze alle quali la loro coscienza e la proclamata tolleranza di culti egualmente ripugnano. Il mio emendamento adunque tende piuttosto ad onestare, anziché a distruggere la cospirazione, in ciò che le spetta, dell'autorità civile nel tutelare l'osservanza delle feste religiose ridotte a quelle sole, le quali, come emanate dall'immediato divino comandamento, sono accettate con egual riverenza da tutti i popoli cristiani. E dove l'azione governativa si aggiri entro quei limiti, segnati omai impreteribilmente dai nostri costumi e dallo stesso sentimento religioso, stabilirà esso francamente e senza ambagi il gran principio di giustizia, di tolleranza e di perfetta indipendenza da ogni altro potere, che pure trapela, ma non si compie nel progetto ministeriale. Intanto piacemi dichiarare che, ove rigettasse la Camera questo mio temperamento, io mi accosterò, come ad ultima fortuna, a quello dal signor ministro proposto.

PRESIDENTE. Domando se l'emendamento proposto dal deputato Radice è appoggiato.

(È appoggiato.)

GALVAGNO, ministro per l'interno. Su questi diversi emendamenti il Ministero vorrebbe fare qualche osservazione, ma l'ora essendo tarda...

Varie voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Domani si porrà in discussione prima di tutti l'emendamento proposto dal deputato Iosti e quindi gli altri, secondo l'ordine in cui vennero presentati.

Avverto la Camera che ad un'ora ed un quarto si procederà all'appello nominale.

La seduta è levata alle ore 5 e 20 minuti.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Discussione del progetto di legge per l'abolizione delle penalità stabilite per l'inosservanza di alcune feste;
- 2° Sviluppo per la presa in considerazione del progetto di legge del deputato Bertini per la cura e custodia dei mentecatti;
- 5° Discussione del progetto di legge per la verificaione dei pesi e misure.

TORNATA DEL 12 MARZO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi — Continuazione della discussione del progetto di legge per l'abolizione delle penalità stabilite per l'inosservanza di alcune feste — Emendamento del deputato Michelini, e suo sviluppo — Discorso del deputato Jacquemoud Antonio in favore del progetto ministeriale — Spiegazioni e dichiarazioni del ministro dell'interno, — Spiegazioni del deputato Cavour pel ritiro del suo emendamento — Discorsi dei deputati Chenal e Fagnani in appoggio dell'emendamento del deputato Iosti — Dichiarazione del deputato Turcotti in favore del progetto ministeriale — Volazione ed approvazione della legge — Annunzio di nomina del cavaliere Emilio Peletta a regio commissario per la discussione del bilancio della marina — Richiamo del deputato Bertolini al ministro dell'interno per la convocazione del collegio elettorale a Torrighia — Risposte del ministro e del deputato Di San Martino — Obbiezioni del deputato Sineo — Si passa all'ordine del giorno — Spiegazioni del deputato Menabrea pel voto da lui emesso contro la legge sul foro ecclesiastico — Discussione del progetto di legge ministeriale per alcune inibizioni concernenti i corpi morali — Dichiarazioni dei deputati Jacquier e Marongiu — Emendamento del deputato Siotto-Pintor all'articolo unico — Osservazioni dei deputati Jacquemoud Antonio e Bertolini — Obbiezioni dei deputati Sineo e Cadorna — Spiegazioni del guardasigilli — Volazione ed approvazione della legge — Sviluppo per la presa in considerazione del progetto di legge del deputato Bertini per la cura e custodia dei mentecatti — Cenni dei deputati Cavalli e Demaria in favore del progetto.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/4 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

ARNULFO, segretario, espone il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate alla Camera:

- 2395. Argentero Giovanni, di Casale,
- 2396. Bordone Stefano, di Casale,
- 2397. Caprioglio Giovanni Maria, di Rosignano,

- 2398. Chiesa Carlo Francesco, di Frassinetto da Po,
- 2399. Cima Domenico, di Casale,
- 2400. Coggiola Giuseppe, di Ferruggia,
- 2401. Deambrosii Giovanni, di Balzola,
- 2402. Gabba Giovanni Battista, di Casale,
- 2403. Gaviorno Giovanni, di Cella,
- 2404. Maggiorino Costanzo, di Casale,
- 2405. Margara Giuseppe, di Frassinetto da Po,